2

COMPONIMENTI
DEGLI
ARCADI
NELLA MORTE
DI
FILACIDA LUCINIANO
Custode Generale di Arcadia.

All'Eminentiss., e Reverendiss. Principe
IL SIGNOR CARDINALE
FRANCESCO BORGHESE.

In ROMA, Per Antonio de' Rossi. 1744.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Emo, e Remo Principe.

On paga l' Adunanza d' Arcadia di aver compianta con abbondevoli lacrime la troppo sensibil perdita dell' Abate Francesco Lorenzini *di* Lei *quanto degno altrettanto amorevol Custode, e di aver' espresso in quella miglior forma, che le si permette, con una privata fu-*

nebre Recita li veraci ſegni del ſuo giuſtiſſimo dolore, ha voluto ora renderli vie più manifeſti con far comparire alla pubblica luce que' medeſimi Componimenti, che valevoli ſono a rinovare, e viva mantenere agli ſguardi de' Poſteri la glorioſa ricordanza dell'eſtinto celebre Letterato. Vede pertanto l' E.V., che dovendo uſcire alla ſtampa le preſenti Rime, e portare in fronte un nome autorevole, per cui foſſero di ſtima, e di onore arrichite, non a verun'altro con maggior giuſtizia, che a Lei ſola preſentar ſi doveano. La

Per-

Persona, della quale trattano, a nessuno più apparteneva che all'E. V., la quale sempre in eccesso, e fino agli ultimi aneliti del vivere, ed anco dopo gli stessi compartendole benefizj, diede apertamente a conoscere, che non meno dall' innata grandezza dell' Animo, che da un chiaro discernimento del merito era a beneficare portata. A un tal motivo aggiongesi il secondo non minore, ed oh quanto all' Arcadia vantaggioso! Imperocchè non solamente pregiasi, ch' Ella non abbia isdegnato tra suoi Pastori annoverarsi,

ma sempre benignamente riguardandola, l'ha bene spesso di sua presenza onorata.

Solo maravigliar potrebbesi l'E. V, perchè queste Rime non dal novello Custode le sieno offerte; ma siccome Elleno celebrando li pregi del Defonto, vengono a framischiare sovente le giuste lodi di chi ad esso meritevolmente è succeduto; così Egli vinto dalla sua umil modestia repugnante a proprj encomj, e da quel profondo rispetto, che all'E. V. professa, a cui avrìa creduto poter mancare, se portatore delle stesse sue laudi innanzi le compa-

riva,

riva, a farlo non è giammai condiſceſo. In tal guiſa, eſſendo io eletto a ſoſtenere le di lui veci, mi ſono veduto aperta la ſtrada a rendere all'E. V. queſto piccolo tributo dell'umiliſſima mia ſervitù, e mi fo lecito ſperare, che degneràſſi accettarlo con quella ſteſſa egual Clemenza, con la quale di tolerare la mia tenuità nelle appoggiate onorevoli incombenze ſi è compiaciuta, e con queſta riverente fiducia all'E. V. profondamente m'inchino.

Di V. E.

Umiliſs. Divotiſs. Obligatiſs. Servitore
Giuſeppe Brogi.

NOi Infrascritti spezialmente Deputati avendo in vigor delle Leggi d'Arcadia riveduto un Volume intitolato *Componimenti degli Arcadi nella Morte di Filacida Luciniano Custode Generale di Arcadia*, Giudichiamo che gli Autori possano nell' impressione servirsi de' nomi Pastorali, e nel Frontespizio possa mettersi l'Insegna del nostro Commune.

Eulisto Macariano P. A. Deputato.
Panfilo Teccalejo P. A. Deputato.
Erminto Citerio P. A. Deputato.

ATtesa la suddetta Relazione, in vigore della facoltà conceduta alla nostra Adunanza dal Reverendiss. P. Maestro del Sacro Palazzo Apostolico si concede licenza a' suddetti Pastori Arcadi di servirsi nell'Impressione del mentovato Volume de' Nomi, e dell'Insegna suddetti. Dato in Collegio d'Arcadia &c. Al III. dopo il XX. di Boedromione Cadente L'Anno IV. dell'Olimpiade DCXXX. Ab A. I. Olimp. XIV. Anno II.

Mirèo Roseatico Custode Generale d'Arcadia.

Luogo ✠ *del Sigillo Custodiale.*

Narindo Tritonide Sotto Custode.

IM-

IMPRIMATUR,
Si videbitur Reverendiſſimo Patri Magiſtro Sacri Palatii Apoſt.

Ferdinandus M. de Rubeis Archiepiſc. Tarſen. Viceſg.

IO ſottoſcritto, avendo letto per commiſſione del Reverendiſſimo P. Fr. Luigi Nicolò Ridolfi Maeſtro del S. Palazzo Apoſtolico i preſenti *Componimenti degli Arcadi nella morte di Filacida Luciniano, cioè del Sig. Abate Franceſco Lorenzini &c.*, ſtante la ſolita Proteſta, non v' ho trovato coſa, che repugni alla S. Fede, o a buoni coſtumi. Ed in fede. Dal noſtro Collegio di S. Maria in Portico in Campitelli, queſto dì Primo di Ottobre 1744.

Aleſſandro - Pompeo Berti Conſultore dell'Indice &c.

IMPRIMATUR,
Fr. Aloyſius Nicolaus Ridolfi Ord. Præd. Sac. Palatii Apoſt. Magiſter.

PRO-

NICASIO PORRINIANO.

Prosa recitata in Arcadia il dì 21. *Novembre* 1743.

E' A me paruto sempre giusta, ragionevole cosa, Gentilissimi Compastori, che, dopo avere ognuno di noi pianto con private lagrime la morte del nostro Generale Custode Filacida Luciniano, ci unissimo poi insieme, quasi a raccogliere, come usavan' gli Antichi, in un vaso lagrimatorio il nostro pianto, per chiuderlo indi nell'Urna sua sepolcrale sempre onorata, e sempre a noi dolorosa, e funesta. Tardo ora troppo può a taluno questo ufizio lacrimoso sembrare; ma la sua tardità può ancora, non che di escusazione, ma parere di compatimento degnissima. Imperocchè Chi di Voi ne' pochi trascorsi mesi dalla sua morte, potuto avrebbe senza qualche interno turbamento dell'animo di Lui ragionare; e non piuttosto, come un Figlio, che ha veduto colpire dal fulmine presso a se il vecchio suo Padre, riscosso dallo spavento, darsi in preda alle lagrime; ed

ed al dolore; e coronato in vece di Lauro; di funereo cipresso, fare pomposa mostra d'ingegno no, ma di pianto? Ma adesso, che dopo sì neri giorni, e funesti, ne' quali, come se lunga continua sera fosse passata, i mesti fastidiosi grilli sempre si udirono, è sorto alla fine quel lucido Sole sopra le nostre campagne, che ha largamente ricompensata la nostra perdita: adesso, che il nostro Lauro, tocco già dall' ira del Cielo, a rinverdire ritorna: Adesso, che abbiamo delle nostre selve redivivo il Custode: Adesso, che nel posto del venerato Filacida veggiamo Mirèo, il nostro Amico Mirèo, perchè le siringhe d'Arcadia non romperanno lo stupido, e mesto loro continuato silenzio; e i suoi Pastori nella scorza del Faggio, e dell'Abete non incideranno di Filacida il dolce nome onorato; e non narreranno a' Posteri le virtù sue, e il suo da tutti ammirato valore? Certamente lo vuole, anzi da noi lo richiede, la nostra stessa Pastoral Gratitudine. Non si ha egli da pianger più; ma ben si ha da lodare. Il piangerlo troppo sarebbe fare ingiuria a chi succedettegli. Il non celebrarlo sarebbe un grave solenne delitto d'ingratitudine. E forse che Filacida ne' Fasti eterni d'Arcadia passerà senza onorevole ricordanza? Forse non ha egli lasciato a' Successori una feconda messe di esempj da imitare, e una forzosa necessità ancora di superarli, se una nobile ambizione gli spinge a rimanere come esso immortale? Egli col salir tanto in su, ha reso difficile il giungerlo, e più difficile il superarlo. Or questo è ciò, che

che far deve Chi gli vien dopo. Fu egli, a dir vero, una Stella di prima grandezza nel vasto Cielo d'Arcadia, o piuttosto una Stella Polare, che molti, e molti ha diretti nella difficile, e tempestosa navigazione alla Gloria. Fu egli uno di quegli Astri, che quantunque da noi più distanti, nulladimeno assai più di quelli, che a noi si avvicinano, la nostra Terra co' benefici influssi fecondano. Conciossiacosa che quelli, che al nostro Emisfero più degli altri si accostano, pare che bramino in certa guisa di essere più veduti, e di far pomposa mostra de' raggi loro, non già di grande giovamento recargli. Talora sono semplici accesi vapori, tutti di apparente luce ripieni, la quale al nostro Mondo è più soverchia, che necessaria. Fu Filacida una Stella stabile, e fissa, lontana bensì, per la sua ritiratezza: e solitudine, dalla vista degli Uomini, ma però ad Essi utilissima, avendo proccurato sempre più di giovare, che di risplendere. Non fu già egli a guisa di un Torrente, o Tempesta, che nel più caldo fervore della State con rumore grandissimo, e spaventevole fa i Greggi e i Pastori ricovrare, e fuggirsi alle ombre più dense degli alberi più frondosi, la quale in breve spazio di tempo passa, e punto non giova a fecondar la Campagna; Ma fu a guisa di una tacita, soave, continua pioggia, che non gonfia i Torrenti, non fa uscire dagli argini i fiumi; ma tutta dolcemente, ed insensibilmente se la beve l'arido, assetato Terreno, e a noi poi la rende nelle messi abondanti, e ne' frutti. E forse non è egli

vero

vero, che il suo rozzo Abituro, certo da non maestrevol mano adornato, fu sempre una rigida scuola ad ogni tempo aperta alla Arcade Gioventù vaga di approfittarsi? E chi niegar mi potrà, che egli sia stato un universale Maestro del canto a tutti i Pastorelli d'Arcadia, e che insegnando altrui, più godeva di fare a' suoi Discepoli onore, che a se medesimo? Ma questo stesso onore però sappiate, che tutto adesso a lui si rivolge; e questi stessi Arcadi giovinetti Pastori da lui al Canto addestrati, più che se grossi eruditi libri avesse pubblicati, e composti gli rendono, e renderanno sempre gloria, e fama immortale; confessando con gloriosa ambizione di avere de suoi avvertimenti approfittato, e di essere stati dalle sue diligenze; e fatiche innaffiati, e coltivati. Non è piccola gloria di fecondo ubertoso terreno; il corrispondere alle fatiche di calloso, e diligente Lavoratore, o Bifolco.

Ma, siccome non può li vasti numerosi eserciti delle Mandre, e degli Armenti abbeverare quella Fonte, che è povera di acque, e meschina. Così ben ricca, ed abbondante conviene, che fosse la Fonte del sapere di Filacida, se tanti ad essa dovevano bevere, e in lei smorzare la loro nobil sete di Gloria. Potrei io assomigliarla al limpido Aganippèo abbondantissimo Fiume, se non avessi trovato in Lui non il solo Parnasso, ma insieme la Stoa, il Liceo, e il Peripato. Onde in quella guisa, che non la sola dispari settuplicata Canna, ancorchè maestrevolmente sonata, costituisce gli

Eroi più illuſtri del gran Paeſe d'Arcadia ; ma inſieme il lanciare più lungi il grave peſante palo , il trarre con l'arco drittamente al berſaglio , il ſuperare ne' lievi ſoſpeſi ſalti il compagno , e lo ſtringere con forti nervoſe braccia nella Lotta il finto Nemico , e o con induſtria , o con valore atterrarlo . Così non la ſola Poesìa fu dell'immortale ſpirito del noſtro perduto Cuſtode l'unico ammirato ornamento . Fu eſsa quella Arte , che in eccellenza più delle altre in Lui riſplendette , Ma per queſto appunto riſplendette cotanto , perchè non fu unica , e ſola , ma di molte altre di ſua mente umane , e divine ſcienze videſi pregna , ed accompagnata . Onde io non ſolamente dirò , che per aſcoltarlo obbliavano i fidi Cani de' Greggi la loro cuſtodia , e che le fameliche Pecorelle , e i cornuti capretti le verdi tenere erbette laſciavano , e le barbute capre , le frondoſe viti , e gli umidi ſalci ſdegnavano . Ma gli ſteſſi montani ſilveſtri Dei , o Fauni , o Silvani , a Lui, da dolcezza vinti , preſtavano le orecchie aguzze , ed intente ; e le boſcherecce Ninfe della cacciatrice oneſta Diana fide ſeguaci , l'arco , e la faretra dimenticate , i ſuoi dotti verſi , o ſacri foſsero , o pur profani , ad udire fermavanſi . E le Najadi abitatrici de' fiumi ; e le Napee , che preſiedono a' fonti ; e le Driadi , che ne' boſchi ſi celano , e le Amadriadi , che nelle corteccie de' groſſi alberi aſcondonſi , e le Oreadi , alle quali gli altri monti più piacciono , e le Innidi , che i fioriti prati amano ſcorrere , tutte tutte nel Parraſio Boſco di Arca-

dia

dia Lui unicamente a sentire correvano. Onde quasi vergognosi erano del canto loro lo stesso gran Titiro, e Melibeo: Ma che dich'io? E non fece egli tremare il sempre verde immortal Lauro sulla fronte allo stesso primo, e più famoso Toscano Cantore dell'Arno, ogni volta, che egli ad imitarlo, dirò meglio ad emularlo si pose. Che se rimasegli la corona stabile in fronte, ciò fu, perchè troppo lo precedette di tempo; non forse perchè molto lo precedesse di stile. Ma quale de' migliori o Toschi, o Latini Poeti si fu, che postosi Filacida a seguitarlo, facilmente non l'arrivasse, e non contendessegli la precedenza. Fu opinione comune, che mentre egli visse, tutti i più famosi Poeti giù negli Elisj si accorgessero, non essere ancora, dopo molti secoli, qui tra di noi la loro fama in sicuro. Che dirò delle Commedie di Terenzio, e di Plauto sì vivamente fatte da lui sulle Scene rappresentare? Poichè io non vò credere ciò, che da alcuno semplice, e forse troppo visionario Pastore si narra (ma pur si narra); che tra la Elisia Gente ancora questa fama si diffondesse, e che i medesimi Autori a lui in sogno apparendo, di tanto onore lo ringraziassero. Dirò con verità, che si muovevono da i loro Paesi gl'ingegni più lontani dalla nostra Italia per venirle ad udire; e noi gli abbiamo veduti, e sentiti confessare di essersi mossi chi dalla Fiandra, chi dalla Francia, e chi fino dall'ultima Inghilterra per vedere in Italia questo miracolo, dopo tanti secoli, cioè in Roma per opera del nostro Filacida, la stessa maniera di vesti-

veſtire la ſteſſa lingua, lo ſteſſo coſtume de tempi antichi Latini, ſebbene tutto ciò da lui renduto più oneſto, e Criſtiano. Apollo, Apollo ſteſſo *gran Cuſtode di Pindo, e di Elicona*, per queſto narrano, che con la ſua medica mano nell'ultima malattia nol ſoccorreſſe. Perchè ne fuſſe punto da qualche invidia. Poichè Filacida il grande Filacida non era ſolo Poeta, ma Medico, Anatomico, Teologo, Filoſofo, Storico, Geografo, Comico, Pittore, Diſegnatore; E quale Arte, o Scienza, egli mai non poſſedette? Lo ſanno ſoltanto quei, che familiarmente lo conoſcevano; non avendone mai fatto ei del ſuo gran ſapere ſoltantopublica pompa, o inutile dimoſtranza. Troppo a dire mi rimarrebbe, s'io voleſſi per ogniuna di queſte ſue doti, ed ornamenti dell'animo ancor brevemente traſcorrere. Ma dirò pure; come mai avrebbe egli potuto altiſſime materie, e divine trattare; ſe non aveſſe ſovente fatto cibo de' ſuoi penſieri le Divine Celeſti Cattoliche rivelazioni, che impreſſe, ſempre davanti agli occhi teneva? Dal Latte, che dalle loro piene Mammelle danno le Giovenche, e le Pecore; noi beniſſimo conoſciamo di quali erbe ſi paſcano. Cosi dalle ſue ſacre Rime ben ſi ravviſa, in quali prati ſi paſcolaſſe l'ingegno ſuo, ed a qual fonte beveſſe. E perchè l'altiſſimo Divino Principio delle create coſe ſingolarmente dalla Filoſofia ſi paleſa, Filacida eſſere ſtato da Lei ammeſſo ſembrava a parte de ſuoi più naſcoſti ſegreti; e che la Natura nella interna formazione dell'uomo lo aveſſe preſo per Conſigliero,

o per Segretario. Quante volte per ozio, e mero divertimento da applicazioni più serie ne ha ei delineato le interne, ed esterne fattezze nella stessa sua Pastorale Capanna in ogni materia, che gli veniva dinanzi, incidendovi non i soli nomi, ma le vive sembianze de' Pastori da lui una sol volta veduti? Niuno più di lui ha fatto certamente palese, essere la Poesia una Pittura parlante, e la Pittura una Poesia colorita, l'una per via dell'udito, e l'altra per mezzo della vista i rimoti oggetti rappresentando. Ed oh che vasta messe di lodi mi si aprirebbe davanti, se il tempo mi permettesse di toccare almeno in passando il vario universale talento di questo bel mostro d'ingegno! Ma un sì bel mostro d'ingegno è morto, o Arcadi Accademici Compastori, è morto. Quantunque però morto agli occhi nostri, perpetuerassi da voi nella immortalità della Gloria; perchè ha egli giovato, e gioverà sempre (come se noi perduto ancor non l'avessimo) all'Arcadia, a' suoi Custodi, e Pastori. Narrate dunque voi le sue tante, ed eccelse virtù, che solo il vostro stile le puotè uguagliare. Celebratene la sempre acerba, e sempre onorata memoria. Imperocchè anche celebrar non volendola, gli stessi vostri versi, come quelli, che da' suoi ottimi insegnamenti, e dalla sua imitazione derivano, sempre celebreranno la. Diceva.

ACA-

ACAMANTE PALLANZIO.

ALtri del buon Filacida rammenti
Come nel grembo de' divini Abissi
Il guardo spinse, ed in canori accenti
Volto al Signor d'Eternitàte udissi:
Che per Lui da purissime Sorgenti
L'originaria vena a carmi aprìssi,
Che sovra l'uso delle dotte genti
I segni scorse a gran saper prefissi.
Io che dirò? che l'onorai qual figlio,
Ch'eravamo un sol cuore, e un'alma sola,
E che solo pendea dal suo consiglio.
Chi per pietà l'affanno mio consola?
Ahi che già sento farsi umido il ciglio,
E da singulti tronca è la parola!

DELLO STESSO.

NOn più i singulti tronchîn la parola,
(Filacida dal Ciel meco ragiona)
Mira, che inestimabile Corona
Ornami il crine, e il duolo tuo consola;
O come nuovo or'è il mio canto! E in sola
Voce di gloria, e d'allegrezza suona,
Ed or chiara in se stessa a me si dona
Del ver la luce nell'eterna scuola:
Or leggo senza cifre, e a fogli aperti
Sul Libro istesso, ove lo stesso Dio
Di se medesmo la grandezza legge;
E i segreti immutabili scoperti
Son da quel lume all'intelletto mio,
Che col poter di lui s'inalza, e regge.

DEL MEDESIMO.

ARcadi stiamo a rimirar la nostra
Gloria, ma più di Lui, che alle Capanne
Nostre presiede, e lungo impero avrànne,
Come fausto principio lo dimostra:
Per lui de' Carmi l'innocente giostra,
E il suono delle sette agresti Canne
Sì forte udràssi, ch'or nomata andrànne
Più che nel Greco suol' l'Arcade Chiostra.
Da Voi per dono suo, che il mio negletto
Nome oscuro avvivar non ebbe a sdegno,
Fui le sue veci a sostener' eletto;
Ma poichè il vol non ergo a maggior segno,
Posso io serbare al buon Custode affetto,
Ei può destare il mio sopito ingegno.

ACANTO CORCIRIACO.

O Tempo, che col nero, e sordo artiglio
Quanto l'Uom' fabricò sciogli in ruina,
E il mese, e l'anno tuo crudele figlio
Al fianco ai sempre intento alla rapina;
Volgi or superbo il torbido tuo ciglio
A rimirar sù la Città Latina
Non già li tuoi trofei; ma il sol periglio,
Che la falce tua stessa a te destina.
Mentre l'Eternità l'Urna dissolve
Di Filacida, in cui la gloria astretta
Ai fra nud'ossa, e inaridita polve,
E traendola fuore, la vendetta
Le porge, ch'a distruggerti ella avvolve
Sovra le penne di mental saetta.

DEL

DEL MEDESIMO.

DA questo bosco, entro cui passa il giorno
Tra fronda, e fronda pallido, e smarrito,
E ove s'aggira mormorando intorno
Eco più flebil, ch'in riva à Cocito,
Esci, o Arcadia, e dal crine disadorno,
Che confuso pel volto sbigottito
Cadendo, il fa funebremente adorno
Svelli il feral Cipresso, e scolorìto,
Che s'ei mancò, cui farti il Ciel diè cura
Madre feconda d'onorata prole,
Il valor di Mirèo ti fa secura,
Ch'egual sempre n'andrai, com'ognor suole
Uscir dal Mare dopo Notte oscura
La chiara Stella, che va innanzi al Sole.

AJACE.....

PIangan le Muse, e pianga ogni Pastore
Di mesti Carmi risonar si senta
La Valle, e 'l Bosco, che d'Arcadia spenta
Oggi è la Luce dal crudel furore
Di Morte infida. Ah infida Morte, e core
Tanto aver tu potesti? Or sì contenta
Appien sarai, e pur fia, che'l consenta
Quell'ingenito tuo feral rigore!
Ma, e che credesti alfin? n'hai già tolt'ora
La vista è ver del suo corporeo velo;
Ma morto egli non è, vive tutt'ora.
Vive la fama sua, vive lo stelo
Del fecondo suo Lauro, e vive ancora
L'Alma sua invitta trionfante in Cielo.

DEL MEDESIMO.

CInto da un folto, e numeroso Stuolo
Di Cure edaci, frà silvestri orrori,
Al piè d'un faggio abbandonato al suolo
In tali io prorumpea mesti clamori:
Povero Gregge! Senza duce or solo
Dì; che farai? Ver li celesti cori
Già Filacida invitto ha steso il volo,
Chi reggeratti frà sì dubbj errori?
Ma tremolando quelle piante intorno
Io mi rivolsi, e 'l gran Dio del Liceo,
Viddi, che va della Siringa adorno,
E con tai detti il duol sbandir mi feo:
Eh non temer, non dubitar, ritorno
Filacida farà nel gran Mirèo.

ALBULO ELICONIANO.

TEmpo, che voli colle nere piume,
E porti in Te l'origin delle cose,
Per legge di colui, che in te nascose
L'innato inevitabile costume.
Deh posa impaziente, e al pigro fiume
Di Stige or bagna l'ali tue fastose,
Che a lui rapir ne vadano ritrose,
Lui, che all'Arcade Ovil da scorta, e lume.
Dicea; ma quei, che sul creato impera,
E i pregj suoi visibili comparte
Onde ne va l'umana mente altera.
Diè saggio uguale di sua provid'arte
Coll'effetto contrario, e in tal maniera,
Che a se ne trasse la più nobil parte.

DELLO STESSO.

ARcade Ovil, che della rea Fortuna
Schivar sapesti il morso sfuggitore,
Contro cui indarno le sue forze aduna
Chi videla aggirar nel suo rigore.
Pur se l'edace Veglio colla bruna
Occulta force, o l'invido furore
Onde risuona l'Infernal Lacuna
T'avesser tolto dal natìo splendore.
Ergiti; e mira con più lieto aspetto
Mostrar chiara virtude, onde il camino
Diriga Quei, ch'è alla tua cura eletto.
Così gia vide inferocir Quirino,
E armarsi Numa di pietàde il petto
Questo temuto poi Regno Latino.

ALCIONEO SELINUNZIO.

POichè sì tosto il gran Pastor cadèo;
Contro l'empia di Morte ingiusta voglia,
Sull'onorata maestosa Spoglia
Ergasi un'immortal Mausolèo;
Da un lato Apollo, che sul plettro Ascrèo
Posi la destra, e l'importuna doglia
Tutta nel volto lagrimosa accoglia
Qual sul margine giacque di Penèo.
Sorga nel mezzo in lucid'oro eletto
L'immagine di lui qual visse un giorno,
E un'alta spiri gravità d'aspetto.
Morte dall'altro, che del sasso intorno,
A scolpire incominci, ma imperfetto,
Lasci il gran Nome per minor suo scorno.

DEL MEDESIMO.

E G L O G A.

Alcionèo Melesigene.

Alc. OH cento volte richiamato, e cento
Pastore Amico, e qual propizio Dio
Intese dalle stelle il mio lamento;
Lodato il Cielo, che al terren natìo
Festi ritorno, e oh come espresse in volto
Ai le sembianze del buon Padre mio;
Ancora a lui (pria che mi fosse tolto)
Su gl'omeri cadea tra fosco, e bianco
L'onor del capo libero, e disciolto;
Del Zaino Pastoral gravarsi il fianco
Anch'ei soleva, e i mal sicuri passi
Col tirso regolar nel braccio manco;
Anzi per questa via, che al Colle vassi
(Tenera rimembranza) il Vecchio istesso
Assidersi solea tra sassi, e sassi:
Oh quante volte in contemplar d'appresso
Così dolci memorie, e care tanto
Caddi dal duol soavemente oppresso;

Mel. *Figlio ti accheta, e mi permetti alquanto*
Che l'alto mio giustissimo dolore
Venga sul ciglio a palesarti il pianto.
Io piango, o Figlio, e piangerò tutt'ore,
Ma tu in me prendi il misero conforto,
Che suol recar la compagnìa d'un cuore;
E ver tu sei qual picciol legno assorto

D'igno-

D'ignoto Mar fra l'ire, e fra i contrasti
E senza stella, che ti guidi in porto,
Ma pur rattempra il duolo acerbo, e basti
Basti quel pianto, che finor dolente
Su l'onorate ceneri versasti;
Uomo non nasce, che dal ferreo dente
Del Veglio alato, e dall'adunco artiglio
Di cruda morte ne rimanga esente;
Ma legge è ben di questo nostro esiglio,
Che chiunque mortal spoglia ricuopre
In polve poscia si risolva, o Figlio;
Son di chi visse sol le gesta, e l'opre
Memorie eterne, nè maligno orrore
O di tempo, o d'oblìo giamai le cuopre;
Tal la memoria, e il ben dovuto onore
Vivrà del Padre tuo, che un dì poteo
Render d'invidia il nome suo maggiore.
Alc. *Piansi pur troppo, è ver; ma tal mi feo*
Provar tormento, quel soave aspetto,
Ch'ogni usato vigor l'alma perdeo;
Pure in mirar, che al Patrio Suol diletto
Tornasti alfine, l'alto duol di pria
All'improviso fuggemi dal petto;
Pera colui, che all'allegrezza mia
Non viene a parte, e che i passati affanni
In giorno così lieto non oblìa;
Se tu.... Mel. *Ma, o Figlio, di questi miei panni*
Alfin discaricarmi avrei desio,
Poichè con questi più mi pesan gl'anni;
Alc. *Amico, affê che lo dicevo anch'io*
Ne andiam pertanto, se pur tu vorrai,

Al

Al povero vicin tugurio mio;
Mel. *E le pecore tue?* Alc. *Se altro non ai*
Importuno pensiero, a Silvio in cura
Sin dal primo mattino io le lasciai;
Mel. *Dammi dunque la mano, e rassicura*
Il mio passo così, che non si desti
La doglia, che nel fianco ancor mi dura;
Oh quante volte, Figlio mio, per questi
Campi d'intorno, nell'età più forte
O superato al correre i più lesti;
E pria che amore fra le sue ritorte
M'avesse avvinto; (onde dovetti, ahi duolo,
Sotto Cielo stranier seguir la sorte.)
Nel tempo appunto in cui più verde è il suolo
Insegnava il mio Vil rustico canto
Ridire ai boschi spensierato, e solo;
Quì vinsi Eurillo; e in questo prato accanto
Piacqui a Dorinda mia, che ingegnosetta
Questo mi diè da lei tessuto ammanto;
Oh Compagna per me tanto diletta,
Allorche escluso ogn'altro rio costume
La pastoral semplicità fu eletta;
Alc. *Ma più quella non è, contrario Nume*
Sol ci ridusse a pascolar l'armento
Dal prato al colle, dalla selva al fiume;
Ogni saggio Pastor, solingo, e lento
Nell'ovile sen stà lordo di zaccheri,
Pago del suo dolor, del suo tormento.
Altri per coronar d'edere, e baccheri
L'indegna fronte, involan di soppiatto
Al compagno vicin la piva, e i naccheri;

Ogn'

Ogn'un s'ingegna vivere di ratto;
E molti, Amico mio, con l'altrui pecore
Anno senza rossor l'Ovil rifatto;
Più non si cura, anzi saria dedecore
Seguire i Lupi nel più folto bosco,
E tender lacci a Lodolette, e Lecore;
Ogni giorno per noi sorge più fosco,
E mi sembra la terra ormai disposta
A pullular solo Aconiti, e Tosco;

Mel. *Oh quanto Arcadia mia, quanto ti costa*
Di quei la morte, ch'opre memorande
Ad imitar lasciò all'età discosta;
Ma qual per entro il petto mio si spande.
Sacro furore, a tal che di repente
Sul fervido pensier mi fò più grande.
Obimè qual vedo
Sorger funesta
Sopra d'Arcadia
Fiera tempesta.
Il nostro Dio
Turbato, e fosco
Di duolo in aria
Sen fugge al bosco;
Nè più discerno,
Se in mano stringa
La sua settemplice
Aurea Siringa,
Ve' come mesto
Stà Cosinèo,
E con lui l'inclito
Alfesibèo;

Obimè,

Ohimè, che in vano
Tirsi rappella
La tanto celebre
Sua Pastorella;
Per cui sicura
Dal Veglio alato
Famosa volane
Per ogni lato.
Delle Donzelle
La schiera forte,
Che girò intrepide
Contro la morte;
Oh qual d'intorno
Erra sdegnata
Del gran Filacida
L'ombra onorata;
E dal suo bieco
Ciglio severo,
Ripien d'un rigido
Paterno impero;
E dalla crespa
Fronte rugosa,
Che in se medesima
Stà mezz'ascosa.
Tutto traluce
L'alto dolore,
Che per Arcadia
Le tocca il cuore;
Ma, tacete, e chi mai su queste rive
Le cose scrive, che dal grembo oscuro
Or del futuro vò trahendo fuore

Pien

Pien di ſtupore, e che ne' libri aurati
Leggo de' fati? Torni omai qual pria
Arcadia mia a balenarti in viſo
Sereno il riſo, nè temer, che tutti
Sorgano i flutti, della quì vicina
Vaſta Marina ad inondar tuoi Campi
Fra tuoni, e lampi; ſicchè avanzìn l'onde
Argini, e ſponde, o che l'antica pace
Turbi un'audace barbara procella.
Vè che più bella l'aureo crin s'infiora
La bionda Aurora, ed affrettando il giorno
Fuor dal ſoggiorno del canuto Amante
Poſte le piante colla nuova luce
Già ti conduce miglior ſorte, e quella
Sì cara, e bella età, ch'or ſi ſoſpira;
Volgiti, e mira, qual per tuo ſoſtegno
Paſtor ben degno più propizio il fato
Alfin ti ha dato; Egli per cui ſi udìa
Con armonia mirabile, e concorde
Di voci, e corde riſuonar le Noſtre
Arcadi Chioſtre, e che per ogni ſponda
Cinto di fronda l'onorate chiome
L'alto ſuo nome riſuonar già feo
Il gran Mirèo; Egli farà, che tutti
Cadan diſtrutti gli empj tuoi nemici;
Nè i dì felici del ſuo dolce Impero
L'onor primiero ritornar fra poco
Veggo, e per gioco in paſtoral coſtume
Febo il gran Nume con la ſua Germana
Caſta Diana paſſeggiar per queſte
Liete foreſte; oh avventuroſa etate,

O voi

O voi beate Genti abitatrici
D'este pendici; deh potessi allora
Vivere ancora, che in così bel giorno
Vorrei d'intorno spargere le rose
Fresche odorose, ed in diversi modi
Cantar sue lodi, fin ad esser roco.
Alc. *Gran cose narri, è ver; ma intanto a sera*
Declina il giorno, e dall'orribil speco
Sorge la notte tenebrosa, e nera;
Dunque meglio sarà... Mel. *Ch'io venga teco*
All'ovile. Alc. *E colà mentre t'appresto*
Il più scelto liquor del Terren Greco
Potrai de' Fati disvelarmi il resto.

ALIDAURO PENTALIDE.

ANACREONTICA.

OH se ber potessi anch'io
Per favor del biondo Dio
Le sacr'onde del bel fonte
A cui bebbe Anacreonte,
Per cui celebre si rese
Il buon Vate Savonese,
Ben dal Vulgo i vorrei trarmi,
E di sacri eterni Carmi
Innalzare oggi trofeo
Al gran nome di Mirèo.
Ma spiegar bel volo illustre
Tenta invano augel palustre.
Pur per quanto or m'è permesso,

Vo

Vo maggior farmi a me ſteſſo ,
E piegare audace il canto ,
Benchè incerto d'aver vanto ,
Troppo è il giubbilo , o il diletto ,
Che mi bolle , e innonda il petto ,
E il diletto in noi creare
Suol deſio di poetàre .
Sì sì teco Arcadia amata ,
Bella Arcadia venerata ,
Sì sì teco io mi conſolo ,
Benchè involta ancor nel duolo ,
Benchè ancor piangente , e meſta
Sparſa il crine , e in bruna veſta ,
Perchè morte eſulta , e gode
Sull'eſtinto tuo Cuſtode ;
Ma il dolore omai raffrena ,
E il bel ciglio raſſerena ,
Che ſe avverſo , e crudo fato
Il tuo Duce venerato
Ti rapì col nero artiglio
N'ha un'altro in un tuo figlio .
E qual figlio ! oh Madre ! oh Madre !
Qual tuo figlio a noi vien Padre !
Oh Filacida , gran Vate
Là fra l'altre ombre onorate
De' più celebri Poeti
Fra gli Eliſj almi Mirteti ,
Chi può dire il tuo diletto
Nel veder qual ti fu eletto
Succeſſore illuſtre , e degno
All'Arcadico tuo regno ?

Sì t'allegra, ti consola,
Tergi il ciglio, e al duol t'invola,
Bella Arcadia venerata,
Bella Arcadia fortunata.
Fortunato il tuo bel Colle,
Che sul Tebro il capo estolle,
Fortunati i tuoi Allori,
Le tue Ninfe, i tuoi Pastori;
Fortunate le Capanne,
I tuoi pingui Armenti, e l'Agne;
Fortunate le Capanne,
Le tue Sette Aonie Canne
Fortunata ogni tua legge,
Se Mirèo ne scorge, e regge,
Ma voi Ninfe, voi Pastori
Rinovate al crin gli allori,
Ed il vostro amaro pianto
Si converta in dolce canto,
E di chiari eterni versi
Delle grazie Aonie aspersi
Innalzate oggi trofeo
Al gran Nome di Mirèo,
E con inni d'alta lode
Coronate il gran Custode.

AMILDO CILLENEO.

CAPITOLO.

MEsto un giorno, e col guardo al suol rivolto
M'aggirava per l'Arcadi foreste
Pensando a quel, che aveva in mente accolto;
Ma stanco alfin, non mi reggean più deste
Le pupille, e il pensiero, e in dolce quiete
L'ore volea provar meno funeste,
E già il sonno m'avea d'umor di Lete
Asperse le palpebre, ed esse unìa
Colle attrazzioni, ch'an fra lor segrete,
E da' sopiti sensi all'alma mia
Novelle immagin non venian recate;
Ma vigil restò sol la fantasia,
Da cui mi furon poi rappresentate
D'erto monte le forme, ed ivi impresse
V'eran vestigie da qualcun segnate:
Ond'io, non sò in qual modo s'accendesse
In me il desio d'ascendervi, pensai
Seguir col piè quelle vestigia istesse;
E poi, che al loro termin mi trovai
Scemo di forze, e molle di sudore,
Stupido volsi, e sbigottito i rai.
A Tempio augusto, alla cui soglia fuore
Stava una Donna, che a mirarla, in seno
Mi destava rispetto, e in un terrore;
Quindi alla tema tutto imposto il freno
Entrai nel Tempio, e v'era in soglio assisa
Altra Donna, che il ciglio avea sereno,

Ed ai lati del Soglio una divisa
Folta gente mirando, uno tra quella
Vidi, che a me tenea la fronte affisa;
Ma la nota in udir dolce favella,
Onde a se mi chiamava, e in rimirare
Vicin la faccia maestosa, e bella,
Filacida conobbi, a cui parlare
Mentre volea, fui dal piacere astretto
Gli accenti sulla lingua ad arrestare;
Ma in rivederne il venerato aspetto,
Mi fè cader dalle pupille il pianto
Quel, che nutro per lui tenero affetto;
Ed alla mente risovvenne intanto
Quale andava togliendomi il natìo
Dell'ignoranza tenebroso ammanto;
Indi mi disse: So, che in te il desìo
Nudrendo vai, che fu da me destato
Di superare un dì tempo, ed oblìo;
Ma questo ottenne sol, chi ha già passato
Quell'arduo monte, ed ebbe nel sentiero
Quella Donna per guida, ch'ai mirato
Del Tempio fuor, che il volto assai severo
Dimostra, e stringe nella destra il brando
Ravvolta in brieve gonna, e del cimiero
Scuote talor le piume minacciando;
Or quella è la Virtù, che l'aspra guerra
Co' suoi nemici và continuando,
Sin ch'essi getta vincitrice a terra,
Ed a questo di gloria almo soggiorno,
Che solo a i suoi seguaci si disserra,
Quei porta alfine. Or volgi il guardo intorno,

E mira quanti il crin per lei circonda
Quel ſerto d'or di tanta luce adorno.
Quivi è colui, che ſulla Lazia ſponda
Colla ſua cura le ramoſe braccia
Fè alzar tanto alla noſtra Arcade fronda,
Opico, e quivi, che la rea minaccia
Schernì d'invidia, e ben di lei ſi ride,
Che sì confuſa, pure ancor non taccia,
Erilo è quivi, che già Arcadia il vide
Levar tant'alto le ſpazioſe piume,
Che lieta poi del ſuo vigor s'avvide,
V'è Tirſi ancor, che ad eſſa accrebbe il lume,
Ch'or nel ſublime, il canto armonioſo
Fè udire, ed or nel Paſtoral coſtume;
V'è alfin di tutti quelli il glorioſo
Coro, che col ſapere, e col conſiglio
D'Arcadia il nome fero andar faſtoſo.
E un dì del tempo intatto dall'artiglio
Te ancor vedrò, ſe pur di quegli Eroi
Fiſſerai prima alle bell'orme il ciglio,
E al cor poſcia raccolti i ſpirti tuoi
Colla Virtù ſeguendo all'alta impreſa
T'accingerai di giugnere fra noi.
Tacque; e qual Uomo, ch'abbia coſa inteſa,
Che vil nol renda, ma gli dia ſpavento,
Stà colla mente attonita, e ſoſpeſa;
Tale aprì le pupille, e poſcia intento
Fui nel riſolver la miglior maniera
Di porre in opra il nobile ardimento;
Ma tra' penſieri miei deſtato s'era
Tumulto intanto, ed altri, a' quai ſol piace

 Di

Di tentar generosi opra guerriera,
Fieri nel volto, e con parlare audace
Spronavanmi al cimento, altri più vili,
E che bramano cheti in sen di pace
Sempre posar placidi in volto, e umìli
Mi rammentavan quei, che invidia rea
Oppresse nel desire a me simili,
E che all'erto sentiero io non avea
Atte ancora le forze, e dell'ardire
Vergognoso pentirmi un dì potea.
Però di questi la follia scuoprire
Ragion mi volle, e fece alla mia mente
Di Filacida i detti sovvenire,
E ripensando quanto sia possente
Virtù, risolsi; e avendola per guida
L'impresa tenterò sicuramente.
Senza temer della fortuna infida.

DEL

DEL MEDESIMO.

SE godè Morte allorchè vide estinto
Filacida, e fu pago il suo furore;
Se godè invidia al suol credendo spinto
D'Arcadia nostra il glorioso onore;
Una pensi, che solo il frale ha vinto,
Non quel, che vive in Ciel di lui migliore,
E che il suo nome d'alto lume or cinto
Passa d'oblìo sul tenebroso orrore.
L'altra sappia, che a noi nel gran Mirèo
Sembra veder con fortunato inganno
Filacida risorto, e Alfesibèo;
Onde se col rio colpo acerbo affanno
D'ambe la forza in noi destar potèo;
Pur loro è solo ed il rossore, e il danno.

DEL SUDDETTO.

Al Sig. Antonio Coradini celebre Scultore tra gl'Arcadi Prometèo.

FOla sia pur, che già dell'uomo il volto
Prometeo il primo in loto vile espresse;
E ver però, che il Cielo a te concesse
Renderlo in marmi vagamente scolto.
E ben lo veggo in questa, ch'ai raccolto
Di Mirèo vera immago, talche impresse
Non sol mirò di lui le forme istesse,
Ma quasi il suon della sua voce ascolto.
Così formar potresti il caro aspetto
Di Filacida, il duol temprando intanto,
Che sua morte destò d'Arcadia in petto,
E a noi faresti men versar di pianto,
Noi, che i consiglj del suo vero affetto
Seguimmo un tẽpo, e n'apprendemmo il canto.

ARBACE TESMIANO.

PARAPHRASIS.

Ficta canant alii, ſpirantiaque ora tenaci
Efformare luto potuiſſe Promethea primum
Enarrent: Ego vera loquor, teque, optime, miror
Artifices inter, qui ruſtica marmora docto
Scalpro animas, hominumque doces aſſumere formas;
Tu nobis veras, ſola vel voce carentes
Effigies mira referentes arte Miræum
Donaſti; Te Magne, decet componere magni
Philacidæ vultus: quid ceſſas? Eja age: per te
Arcadia extinctum meditans in imagine Patrem
Deponet dulci decepta errore dolorem,
Noſtraque, quam numeris quondam reſonare canoris
Ille dedit, te Muſa feret ſuper æthera cantu,
Totque tibi æternos æternæ laudis honores
Texet, ut antiquum ſeries ventura Nepotum
Neſciat, & te unum credat, laudetque Prometheum.

APOL-

L'*Alto Fattor, che su i stellati Poli,*
Fondò la sede e l'immutabil Regno,
Di Filacida vidde i rari, e soli
Pregi, che lo adornaro oltre uman segno.
E disse: verso me ratto sen voli
Sciolto dal corpo fral lo spirto degno:
Alla Terra, ed agli uomini s'involi
Dell'Arcadia il fortissimo sostegno.
Appena Morte il gran decreto intese,
Che preso l'arco tenebroso in mano
Sovra di lui la sua possanza stese.
Ma a fare il crudo di lei colpo vano
Sorse la gloria, che ben tosto prese
Ad eternare il Nome suo Sovrano.

DELLO STESSO.

CANZONE.

N*On già, che io tenti con l'eterne penne*
Volar tant'alto, che vibrar nel Sole
Possa lo sguardo immobile, ed altero.
Sforzomi or Muse per la eterea Mole
L'armonico desìo, che in sen mi venne,
Spronar del Ciel per lo immortal sentiero;
Ma sol del mio pensiero
Voglia far meta quei,
Che co' suoi lumi bei
Di Pindo mi guidò sovra le cime,
E di sapere ardente,
E d'estro altero, e rime
Mi ornò così la mente,

Ch'ora anch'io posso alto vibrare all'etra
I strali arditi della mia faretra.
Che se per te so anch'io spronare al corso
Mille destrieri a me concessi in dono
Da eternitade, che ogni tempo fiede;
Come potrò di tue virtudi al sono
Non torre ad essi l'onorato morso,
E far, che pongan sul Parnasso il piede,
O Gran Mirèo cui siede
Dentro il provido core
Della virtù l'amore,
Bella così, che di sua face il lume
Non isdegnar seguire
Con generose piume,
Quei che d'invidia l'ire
Com'essi stan nell'Appollineo coro
Adorni il crin di sempiterno alloro.
Pur se pari non ha la mente mia
Forza per dir di tue virtù le forme,
Che stan rinchiuse nel tuo nobil petto.
Tenterò ben dell'estro tuo per l'orme
Seguir l'imago, ch'entro mi si cria,
E di tai cose m'apre in seno oggetto,
Che l'onorato affetto
Su l'ali sue volanti
Là mi trasporta avanti
Alla Arcadia, ove impera,
E fa vedermi, ch'ella
Delle tue glorie a terra
Cinge la fronte bella
Di nuova fronde, e agli occhi miei ti addita,

Ed

Ed a lodarti la mia cetra invita.
E già di Apollo dentro la foreſta
Fatto ho di lodi nobile teſoro
Per riſerbarle nelle età future,
Lodi contro le quai nè Borea, o Coro,
Nè del tempo l'orribile tempeſta
Potrà coprire con le mani oſcure;
Ma con ſembianze pure
Sempre ti ſieno à lato
Contro l'inonorato
Vulgo, che male la virtude apprezza,
E a vil guadagno intento
Così il ſaper diſprezza,
Dell'ozio ſol contento,
Che ad altro la ſua mente non è volta,
Che ad abbaſsar chi à in ſen virtute accolta.
Ma or che cerco all'onorata fronte
Di te corona dare al merto uguale,
Corona, che di ſole tue virtudi,
E non di lode luſinghiera, e frale
Teſsuta ſia ſull'Eliconio monte;
Per quanto il mio penſier s'ingegni, e ſtudj,
Tante virtù racchiudi
Nella onorata mente
Così mirabilmente,
Che già vinto, e confuſo l'intelletto
Da quel, che in te compare,
L'alta impreſa è coſtretto
Ad altri abbandonare,
Che l'alto genio tuo è sì ſublime,
Che a lodarlo non trova eſtro, nè rime.

DEL

DEL MEDESIMO.

PEntito al suol volse l'altero volto
Chi verso il Sole alzar tentò lo sguardo;
Che già non resse il fioco ciglio, e tardo
Al gran splendore, in cui trovossi avolto.
Tale io se alle immortali opre rivolto,
E alle Virtudi di Mirèo riguardo;
Lo spirto mio divien vile, e codardo,
Entro il fulgor de' raggi suoi sepolto.
E quale è mai quella elevata mente,
Che ripensando al ponderoso tema
Del sicuro naufragio non pavente?
E se l'omero mio sotto esso trema,
Da biasmarlo non è, che saggiamente
Riconosce or la sua caduta estrema.

ARBACE TESMIANO.

ARcadi voi, che al suo fatal destino
Cedere Evandro, miseri! vedeste;
E alla spoglia sua fral sepolcro deste
Di propria mano dentro il suol Latino.
Se è ver, che all'onorata urna vicino
Pur v'aggirate squallide ombre, e meste,
Le ceneri a raccor dalle tempeste
Degl'anni sparse sopra il Palatino:
Deh fate, ch'Ella agl'occhi miei si scopra,
Che posar voglia al chiaro Padre accanto
Di Filacida l'ossa, e incider sopra;
Quì giace chi all'Arcadia ebbe il bel vanto
Dar la cuna sul Tebro, e chi coll'opra
Nudrilla poscia, & educò col canto.

DEL

DEL MEDESIMO.

O Voi, che di Filacida sull'urna
Giacete in faccie scolorate, e meste,
E in interrotta voce, e taciturna
V'odo sól proferir nenie funeste,
Sorgete a rimirar di qual si veste
Nuova speme per voi l'aura diurna,
E a Lui, che regge or l'Arcadi foreste
Liete rime sciogliete in cetra eburna.
Oh se il Cielo in tal guisa consolato
Avesse il duol de' nostri Padri allora
Che Essi d'Evandro dopo il tristo fato
Senza altro Duce, della Patria fuora
Vidersi, in ogni speco il pianto usato
Dell'ombre lor non udiremmo ancora.

ARCHEO ALFEJANO.

CARMEN.

SCilicet Arcadiæ fuerat qui summa Potestas,
Quem Chorus Aonidum, Vatum Chorus omnis amabat,
Cui calamos Pan ipse suos, sua Plectra, Lyramque
Cesserat Altisonans, & carminis author Apollo,
Philacidas, nostris nomen Venerabile sylvis
Occidit! Ehu quali Nonacria funere Tellus,
Et nemus, & Ladon & Parrhasis ora repente
Ingemuit tremefacta! Suos per devia lustra

Obli-

Oblitæ cantus, Nymphæ erravere, suisque
Sepositis studiis Pastores protinus omnes
Certatim ad carum flentes venere sepulchrum,
Philacidæ mesta præconia voce canentes,
Philacidæ mesto repetentes nomina cantu.
Mens eadem cunctis, amor & fuit omnibus idem
Facta viri celebrare, & laudes ire per omnes;
Primus ut Arcadicas ad grandia quæque cicutas
Traxerit, insuetosque sonos per lustra per agros
Excierit, certisque instruxerit Arcadas armis,
Queis mortem possint, queis spernere temporis iras.
Mox ut digressus sylvis, veterisque Theatri
Horchestram ingressas voces audire Terentj,
Et dederit Scenis redivivū cernere Plautum,
Denique divinas aggressus carmine laudes,
Davidis ut versus, versus ut reddere Mosis
Ausus, & Hetruscam sacris ditare Poesim
Cantibus; assurgat Vatum tibi maxime Vates
Turba frequens, omnis læta & Te voce salutet,
Omnis & Aonia meritum te fronde coronet.
Nil tibi non notum; tibi quidquid Græcia quondam,
Antiquum aut Latium, aut Tusci scripsere Poetæ,
Scire datum, propriosque aptatum vertere in usus.
Tu rerum causas, Tu cœli arcana latentis,

Et Phœbi geminas artes, artemque loquendi,
Pingendique artem, scieras tu denique quidquid
Ingenuum, Magnumque decet sacrumque Poetam.
Flevimus, & meritò tua funera, Teque dolentes
Flemus adhuc, Custos, & Te par flere quotannis.
Nostraque perpetuo manarent lumina fletu,
Ni spes erigeret nostras, luctumque levaret,
Qui nunc ingenio, niveisque in moribus, omnem
Qua patet, Arcadiam, dulci regit arte Myraeus.

ARGINO CALCODONTEO.

D'Alfesibeo primiero successore
Mentre il nuovo tenesti Arcade Regno,
Bramai d'intesser qual più egregio, e degno
Serto sapessi all'alto tuo valore.
Pur il desìo fu vinto dal timore
Che tu quello ascoltando, ond'era io pregno,
Inno di lode, no'l pigliassi a sdegno,
Quasi del merto tuo fosse maggiore.
Or che lieto ti stai col sommo Nume,
Potrei di rime sacre all'immortale
Tuo nome aprir sicuramente un fiume:
Se non che altra paura il cor m'assale,
Che non t'abbia a sembrar nel divin lume
Ogni mio canto a' pregi tuoi ineguale.

DELLO STESSO.

Quella dal cibo estratta onda vermiglia,
La qual corre, e ricorre arterie, e vene,
Mentre spandesi il core, e si rappiglia,
Nelle membra il calor vital mantiene.
La stessa poi, qualora il cammin piglia
Dove il cervel co' nervi a unirsi viene,
E si purga ivi più, più s'assottiglia,
D'ogni moto animal cagion diviene.
Tal, poichè dell'Arcadia in fra i Pastori
Misto, sua vita gia fossi, Morei,
Spirando col tuo esempio illustri ardori;
Or alzato al primier seggio di lei
Da merti tuoi sempre di se maggiori,
Pe'l senno, onde la reggi, Alma ne sei.

ARMINDA EFESIACA.

Vorrei lodar l'aureo intelletto, e saggio
Del gran Mirèo, ma li miei bassi carmi
M'impediscon da Terra sollevarmi,
E fare al Ciel da sensi miei passaggio.
Ma vinta poi di sua virtude al raggio
Sento nel sen nuovo vigor destarmi,
E in mano prendo le poetiche armi,
Onde m'apro di gloria il bel viaggio.
E se fia mai, che io giunga al sagro monte,
Dove siedono Arcadia i figli tuoi,
Bevendò là nell'Appollineo Fonte;
Anch'io correndo fra gli applausi suoi
Tenterò d'ingrandir con lieta fronte
Il canto signoril degli altri Eroi.

CHE-

CHELEMO EGISIO.

DI questo Bosco in la più nobil parte
Urna sublime, e di gentil disegno
A Filacida s'erga: in essa l'Arte
Ponga del suo saper tutto l'impegno.
Di scelti marmi in vago ordine sparte
Sien le Virtù; ma nel sito più degno
Sorga sculto l'Eroe; ch'abbia in disparte
Prostesa al suolo invidia ebbra di sdegno.
Per man di Apollo istesso il Capo involto
Venga del verde Alloro; e appiè dolente
Stia lo stuol delle Muse in crine incolto.
Inciso poi... Ma nò; che nella Mente
Arcadia sempre in rimirar quel volto,
E l'Opre, e 'l di Lui Nome avrà presente.

CARICLEO CHERMARIO.

FIlacida gito era all'altra vita,
E Arcadia in veste di lugubre panno,
Sola, pensosa, e forte sbigottita,
In fronte scritto avea l'interno affanno:
D'ogni sostegno io son, dicea, sfornita:
Non han più guida quei, che à Pindo vanno,
Altri volga in pensier, trovare aita,
Che invan la cerca al gran pubblico danno;
Ma i lumi appena a Te, Mirèo, rivolse,
Che la letizia richiamò sul ciglio,
E i neri veli dalle tempia sciolse,
E posta in man del saggio tuo consiglio,
Nuovi allegri pensieri in mente accolse,
E rise in faccia ad ogni reo periglio.

CLARIO PEDOTROFONIANO.

Tempo già fu, che nel mio patrio suolo
Di breve rete, e di cannuccia frale
Provisto, e d'hamo, a' pesci la fatale
Esca io spesso porgea tacito, e solo,
Temp'or'è, che sott'altro amico Polo,
La cura di pescar posta in non cale,
Mi appigli all'innocente pastorale
Vita, in cui men si soffre affanno, e duolo.
Oh Arcadia degna di verace lode!
Tu m'ai tolto d'affanni, e in te god'io
Quanto è di ben, nè temo ingiuria, e frode;
E spiegando per vezzo il canto mio,
Mirèo m'applaude il nuovo, e buon Custode.
Deh tu cel serba, o Semicapro Dio.

CLEANTE CORINTIENSE.

Come Uom, che per sinistro avvenimento
Fugge le Genti, e il ciglio lagrimoso
Colla man cuopre, e l'intimo tormento
A sfogar vanne in loco ermo, ed ombroso;
Tal'io, poichè Filacida fu spento,
Al volgo mi copersi, e il tenebroso
Giorno nel cuor m'impressi, e tristo, e lento
Per lo Parrasio Bosco erro pensoso;
Donde una voce risuonante, e piena
Di maestate mi sorprende, e intanto
Del bruno caso mi ricordo appena,
Che veggo il mio Custode in chiaro ammanto
Guatar dall'alto stretti alla catena
Il tempo, e morte a nera invidia accanto.

DEL MEDESIMO.

Non già qual prima in veste umìle avvolto
Filacida mi apparve: Avea fregiato
Il crin d'aureo Diadema, e circondato
D'ardenti raggi il maestoso volto.
Tra cento Vati, e cento Genj, e un folto
Stuol di Pastori alto sedea guardato,
Come Signor dal tempo incatenato
Colla volubil Dea, che il crine à incolto;
A cui parlò, vive l'Arcadia, il degno
Mio successor disfece il nembo Reo,
Che di tempeste, e folgori diè segno;
E l'Arbor della Figlia di Penèo
Per ciò non ebbe d'adornare à sdegno
L'opre del saggio, ed immortal Mirèo.

EFIRIA CORILEA.

Privo del chiaro antico suo decoro
A un tronco appeso inutile pendea
Di Filacida il Plettro, e intorno il Coro
Delle Aonie Donzelle egro piangea.
Appollo ancor, deposto il prisco alloro,
Mille pensieri in mente rivolgea,
E in mezzo à tanti Cigni, a qual di loro
Affidar l'aurea Cetra ei non sapea.
Mentre di tutti iva librando il merto;
Ecco, ch'Astrea col giusto braccio regge
La gran bilancia in man del Nume incerto.
Mirèo poscia gli addita: a questa legge
D'Arcadia il Dio già nella scelta esperto
Quei del Plettro gentil Custode elegge.

ERALZIO ARGOLIDE'O.

SERMO.

QVilibet heu Pastor votis agitatus iniquis,
O Miræe, sibi phantasmata plurima fingit,
Dũ, quà parte negat fatum, studet esse beatus.
Sic imprudentẽ rabidus premit ardor habendi.
Quæ possessa nocent, sinceraque gaudia turbant
Inconcessa rapit, nimium sublimia tentat;
Perpetuisq; Homines votis Superosq; fatigans,
Longius extra se quærit, quod possidet intus.
Nil aliunde petat: Sapiens sibi sufficit unus;
Contentusque datis fruitur; gratesque rependens
Quæcumque eveniant, præsenti Numine gaudet;
Effunditque pias, tranquillo pectore, voces;
Quæ superis placuere, placent nobisque placebunt,
Nil nisi sancta, nihil nisi publica commoda quæro.
Hæc secum sapiens: hæc tu, fidissime Custos,
Tu, decus Arcadiæ, meritoque potitus honore:
Tu, quem Religio docet, ac Prudentia puras
Tendere ad astra manus, & flectere Numen amicum.
His ego præceptis imbutus, debita feci
Vota, quibus faciles Superos securior ausim
Sollicitare, tibique juvat mea vota referre
Namque preces pius ingeminat Miræus eásdẽ

Et

Et Nemus has totum, Custode jubēte, remittet.
Felix ille dies, & felix dicitur annus
Qui dat adire Aras, qui Principis ora tueri,
Quo exoptata Dei, ac Benedicti gratia venit!
At felicior ille dies, felicior annus
Quo tua, Christe, novo fumant Altaria thure!
Quo Laudes, BENEDICTE, tuæ tolluntur ad astra!
O fortunatos nimium, nimiumque beatos
Qui talem videre annum, vidère diemque!
Perfida quos miseris Mammona indulget honores
Obtineant alii, funestaque munera captent.
Hic populi Fasces præseferat: ille Tribunal
Occupet, attonitam compescens legibus urbem.
Ille triumphali curru sedeat, spoliisque superbus
Captivos reges, manibus post terga revinctis
Proferat, infidæ ludibria barbara sortis.
Hic gazis inhiet, diraque cupidine cæcus
Accumulet sceleratū argenti pondus & auri;
Ut sterili nummo distenta repullulet arca.
Ille cades botris, hic messibus horrea vincat
Optatis locupletior. Alter ovilia pastor
Augeat agnorum fœtu, vel pinguibus hædis.
Hic hedera molli cinctus, lauroque decora,
Aonium docili moduletur arundine Carmen,
Pocula pacta ferens, victricis præmia musæ.
Hæc mihi, magna licet, quantumvis maxima, sordent;
Sunt majora quidem mea, sed justissima, vota,
Hoc unū assiduus cupio, præque omnibus unū:
Crescat in immensū tua semper gloria, Christe,

 Et

Et tua ferventes animis præcepta sequamur.
Semper in Immensum BENEDICTI gloria crescat,
Et lætos superet Noemi, vel Nestoris annos,
Semper habens quidquid desideret *illa meorum*
Votorum summa est, hæc unica meta laborum.
Sic quodcumque mihi dederit, quocũque vocarit
Me mea sors: multine dies, paucive supersint;
Langueat, an sanum sit corpus; dives, inopsve,
Nil refert: omnes quamvis lupus auferat agnos;
Grandoque vel glacies mihi vites, pascua, messes,
Comburant, & quæ spretæ graviora Cicutæ
Probra forent, raucus quamvis me vicerit Hilcas:
Dum puros videam BENEDICTUM condere soles,
Dum videam veri consurgere Numinis aras,
Inter Mortales ero felicissimus unus.

EROMEDE SUMIZIANO.

CANZONE.

ANima bella, che nel Ciel risplendi,
E di lassù le nostre voci ascolti,
Voci interrotte da sospiri, e pianti,
Che addolorati i miseri Pastori
D'Arcadia a te gradita
Versan per tua sollecita partita,
Se di lor, quale un dì, cura rimanti,
E se oggi pure Arcadia tua t'è cara,

Mi-

Mira sua doglia amara;
Ed al pregare umìl de' nostri cuori,
Che braman pace a tua grand'alma, attendi;
E mira, come al Cielo oggi rivolti
Con puri, e dolci Carmi, e cuor devoti
Per te spargiam mille preghiere, e voti.
Ma, che pregar? se lieto già ti stai
Ov'altro bene ad Uom sperar non lice;
Noi, cui già a te di custodir fu dato,
Come menasti santamente gli anni,
E in questa terra frale
Vivesti solo a te medesmo uguale,
Perchè alto onor non ti sia mai negato,
Se prima Arcadia, ch'è sì nota al Mondo
Non spegne obblìo profondo,
Mirammo, e sappiam quindi in quali scanni
Di gloria in Cielo or tutt'onor sarai,
Onde prieghi a quel luogo, almo, e felice,
Ove te Signor nostro or è che abbiamo,
Per te non già, ma a te per noi volgiamo.
Quest'è l'Arcadia tua, che quanto onore
Ebbe in quel dì così onorato, e degno,
Che i suoi Pastori a custodir t'elesse,
E quant'ebbe piacere allor che steso
Vide da Battro a Tile
Per te il suo nome, e pe'l tuo dolce stile,
Tanto, e maggiore aspro dolor l'oppresse,
Quando la fiera inesorabil morte,
Che pur dovea, dal forte,
E dolce tuo cantar, mossa, il già teso
Arco drizzare, ov'era men valore,

 Volle

Volle il tuo così chiaro illuſtre ingegno
Togliere a noi per più moſtrar ſuo vanto
In rimirar di tante ciglia il pianto:
Or *queſt'Arcadia umìle a te s'inchina,*
E giura a morte orribil guerra, e fiera
Per vendicare il mal ſofferto oltraggio
De' tolti pregi nel fatal tuo giorno,
E farà che ſotterra
Altro di tuo non ſia, che quel, che è terra;
Mentre il tuo nome inciſo in ogni Faggio,
In ogni Alloro del Parraſio Boſco,
Dell'invidioſo, e foſco
Profondo obblìò di morte amico a ſcorno
Vita ti renderà, che a fronte china
Mirar convenga alla ſuperba, e altera,
Senza che poſſa aver di lei la palma,
Com' ebbe già della mortal tua ſalma.
Se ben ciò invano Arcadia oggi promette;
Uopo di Lei non ai per tanta impreſa.
Da te vivendo a tale onor giugneſti,
Che ſenza Lei poggiaſti a tanta altezza:
In tante, e tante carte
Ai della tua virtù le glorie ſparte,
Ch'anzi fia, che per te d'Arcadia reſti
Più chiaro ſempre, e più famoſo il Nome,
Non, che per eſſa dome
Sian le forze del tempo, e la fierezza,
Già ſon ne' Carmi tuoi le tue vendette;
Ma perchè noſtra è, più che tua, l'offeſa,
Noi pur deggiam ſciorre a vendetta il freno,
O da te fatta a ognun moſtrarla almeno.

E quan-

E quanto vaglia in noi sì nobil brama
Tu ben tel vedi, e ne gioisci in Cielo;
Dove rimiri non velato il vero:
Ma non gioisci già, perchè tua loda
Oggi risonar senti
Di tanti Cigni ne' begli aurei accenti;
Ma perchè volti miri a quel sentiero
Di laude, e onor, che reca gloria, e luce;
Di cui tu fosti Duce,
Finchè al Ciel piacque, i più sublimi, ch'oda
Il Tebro andar fra tanti ingegni in fama.
Deh tu, che senza il fral corporeo velo
Meglio or vedi qual pregio Arcadia vante,
Serba verdi i suoi Allori, e le sue Piante.
Ed il saggio, e gentil novel Custode,
In cui già riparammo i danni nostri,
Serbaci illeso; acciochè il tuo seguendo
Nobil costume, ed onorato esempio,
Come tu ognor bramasti
D'Arcadia accresca i gloriosi fasti,
Com'arde in cuor, e se il ver io comprendo,
Già sua mercè la vedrem tale alzarsi,
Che i suoi Trionfi sparsi
All'età che verran, del fiero, ed empio
Tempo, che strugge ogni memoria, e rode,
Faran, che più tema nel cuor non mostri,
Tu il reggi, e tanto in suo favor t'adopra
Ch'ancor vivo in Mirèo ciascun ti scopra.
Canzon, che porti in sen raccolti insieme
Amor, e doglia, e speme:
Umil n'andrai, dove il Signor novello

Cinto d'Allor sovra noi tutti ha sede;
E a lui dirai, che se il destin rubello
Filacida ci tolse, Arcadia crede
In lui veder rinovellato, e vinto
L'altero onor del suo Signore estinto

EVAGORA ACROCERAUNIO.

A *Ridestar la vital fiamma intenta,*
Che dentro il sen del languido Pastore
Avean le Parche co' rei soffi spenta,
Sorse l'Arcadia tinta di pallore.
Ma poichè vide, ch'essa invano il tenta
Tai dagl'occhi versò lagrime fuore,
Che tal Tetide in riva al Simoenta
Sul morto Achille non mostrò dolore.
L'alma però più non l'udìa, che lieta
Di Stige in riva al fiume orrido, ed irto
L'ombre trovòvvi d'ogni gran Poeta.
Che posto in mezzo l'onorato spirto
Per la bruna di Lete onda quieta
Guidarlo all'ombra dell'Elisio Mirto.

DEL

DEL MEDESIMO.

BEn mel dicea Filacida, che alfine
Il maggior serto pastorale adorno
Avria, per onta dell'Invidia, e scorno,
Posto Virtù del gran Mirèo sul crine.
Il disse, e al suo parlar le Palatine
Cime d'onore si vestiro intorno,
E uscendo fuor l'ombra d'Evandro al giorno
Lieta si volse all'Arcade confine.
Poscia, ne adombro colle rime il vero
Rise com'uom, che imagine novella
D'alto piacere accolga entro il pensiero.
E ripetendo in questa parte, e in quella
Di Te, Mirèo, l'illustre nome altero,
Arcadia, disse, Tu sarai più bella.

EURIDALCO CORINTE'O.

OTTAVE.

ALlorche fece dalla spoglia frale
L'alma del gran Filacida partita,
E fuggì l'Ombra sulle rapid'ale
Paga, ed altera di sì bella vita;
E corso il fiume, onde tornar non vale,
Stanza trovò piacevole, e romita,
E là fermossi, e giacque lietamente
Fra gli alti applausi dell'Elisia Gente;
Udì la nuova di sì tristo fato
La Pastorella del Peloponneso
Onde sentì nel Cuore innamorato

Affliz-

Afflizzion, ch'unqua non ebbe inteso;
Corse le belle spiagge, e in ogni lato
Fu l'alto nuncio funeral disteso,
E andò sì largo, e rinomato il grido,
Che udillo ancor l'Ellespontiaco lido.

Ella il disse ad Alfeo, che per dolore
Aretusa non volle rimirare,
Quindi corse, ed empì del suo clamore
Le rive poste da Meriggio al Mare;
E sentì le querele sue canore
Sparta, che verso d'Oriente appare,
Sparta famosa da mill'anni, e mille
Che vanta ancor le Pergamèe faville.

Poi gran parte passò della riviera
Fra l'Inaco, e l'Eurota, e giunse in Argo,
Che giace ancora imperiosa, e altera,
E stà di Sparta sull'istesso margo,
Volse a Ponente, e corse la guerriera
Elide a risvegliar dal suo letargo,
Che i prischi corsi, e le Tebane lotte
Nasconde in cieca vergognosa notte.

Ella le spiagge sue non corre in vano,
Che vuol raccoglier l'Arcada assemblea,
Onde alla fama del Pastor Sovrano
Ergansi lodi contro morte rea;
E vuol, che s'oda il canto rusticano
Fra l'Jonia marina, e fra l'Egea,
Acciò che fuor delle spumose linfe
D'ambo le parti sorgano le Ninfe.

Così lo stuolo adunasi in Corinto
In mezzo al suol, che fra due mari è posto,

Onde

Onde dipoi rimireraſſi cinto
D'ambo gli abitator del mare oppoſto :
Scieglie Ella dilettevole recinto ,
Che da monti non viene altrui naſcoſto ,
E intorno a quello inalzano la fronte
Gli alberi conſagrati a Flegetonte .

Ecco appare Mirèo , cui vien conceſſo
Cuſtode farſi del canoro ſtuolo ,
Mirèo , ch'è tanto celebre in Permeſſo ,
E in gran parte di Lei conſola il duolo ,
E venni anch'io cogli altri tutti appreſſo
Perch'ho in dominio di Corinto il ſuolo ,
E quì ſedendo cominciofſi intanto
La luttuoſa melodìa del Canto .

Diſſer , che di Filacida la mente
Chiudea sì vaſto di virtù teſoro ,
Che prodigio credeaſi , e fu ſovente
Invidiato dall'Età dell'Oro ;
Diſſer , che fu da Lui ſublimemente
Nobilitato l'Apollineo alloro ,
Perch'Egli al Mondo diſcuoprì la vera
Dilui ſuprema origine primiera .

E che in ogni penſiero , e che in ogni opra
Avea gran parte del furor divino ,
Paſſando agli altri intendimenti ſopra
Col favore dell'Arte , e del Deſtino .
Onde ſarà , che lo ſplendor ricuopra
De' polveroſi Secoli il cammino ,
Che la gloria de' Vati è più ſicura
Dell'alte Torri , e delle forti Mura .

Fama è , che il ſuono vennero ad udire

Cent'

Cent'Ombre ; e cento da vicine arene ,
E che correſſer obbliando l'ire
Quelle , ch'erravan per l'erboſa Atene
E ritornaſſer le Tebane Lire
A ſvegliar le Pindariche Camene ,
Onde fra quei Paſtor rinovellate
S'odon ancora nella noſtra Etate .
Ed altri diſſer , che le Vergin nove
Scenderono dal proſſimo Elicona ,
E che il Saettator figlio di Giove
Ornato già dell'immortal Corona ,
E il mare iſteſſo riſpondea laddove
Fra le Cicladi ſparſe urta , e riſuona ,
E dove ancor con alterigia Achea
Va tempeſtoſo flagellando Eubea .
Compiſſi allor l'armonioſo canto ,
In mezzo a cui la Paſtorella meſta
Piangea talvolta , e ſi tergea col manto
Le ſtille aſperſe per la faccia oneſta .
E a poco , a poco ſerenoſſi , e il vanto
Ultimo volle , ed eſclamò con feſta :
Viva il Paſtor Filacida , e la Gloria
Lo ſcriva in ſen dell'immortal memoria .

DEL MEDESIMO.

EGLOGA.

QUando Arcadia cessò dall'egra lode,
E del continuo pianto, che spargea
Per l'infortunio del suo buon Custode;
Sciegliere eguale Successor volea,
E in questo variavano consigli
Ogni Pastore, Pastorella, e Dea.
Onde fra l'alto fremito, e i bisbigli
Dell'erudito popolo de' Vati
Sorser contrasti, e nacquero perigli;
Ma il Sommo Pan, che gli esercizj usati
Vide interrotti, e rimirò gli armenti
Starsene ancor dalla tardanza irati,
Gridò: fra poco vi farò contenti,
Subito che vedrete in Libra il Sole
E li giorni alle notti equivalenti,
Verrete ad ascoltar le mie parole
Nel sagro bosco, che la vostra lite
Solo da me decidere si vuole.
L'Arcadi Schiere si trovaro unite
Dell'alta selva nell'orror segreto,
Le lor discordie per veder compite:
Ed Egli in volto giubilante, e lieto
Tornava dopo di Meridiano
Dall'amoroso ombrìo del suo canneto;
E giunto della selva in mezzo al piano
Vide la gente pastoral parecchia,
Ed ogni Fauno, ed ogni Dio Silvano;

E assi-

E assiso all'ombra d'una quercia vecchia
Parlò con alto suono, e al suo parlare
I Satiri agguzzarono l'orecchia:
Agresti Dii le mie parole udite:
Ninfe venite, che vi chiama Pane,
Dalle fontane limpide, e sincere,
Dalle riviere, e dalle rupi alpine
Dalle colline, e da' sagrati boschi
Ramosi, e foschi, e scenda dal suo monte
Giano bifronte, e sorgano leggiadri
Gli Arcadi Padri negli Elisi poggi
Da i cupi alloggi delle loro eterne
Stigie caverne; e senta il mio sermone
Montan, Bione, Uranio Tegeo,
Alfesibeo, Siralgo, e l'Ombra placida
Del gran Filacida; ah che morte ardita
Fugò la vita dal corporeo velo,
Ed io nel Cielo ne discorsi invano:
Or poichè strano vi rassembra, o Vati,
Errar privati del Custode vostro,
Io vi dimostro l'alto mio pensiero;
Ditemi il vero; chi gran tempo fece
La somma vece del maggior Pastore?
E coll'onore delle vane rime
Andò sublime per la nostra Arcadia,
Per la Livadia, e per le sue vicine
Greche ruine? forse più di Lui
Và noto altrui su le Campagne Ausonie,
Per le Colonie delle Ninfe altere
Forastiere? ma già sento anch'io
Il mormorìo delle parole liete.

Voi

Voi m'intendete: Ecco il novello, e prode
Vostro Custode, ecco in gentil trofeo
Mirèo, Mirèo; vattene in sua balìa
Arcadia mia, che fra la dotta gente
Avrai dolce memoria eternamente.

Quì tacque il Numè, e forse un alto grido
Di pastorali applausi, onde le fiere
Lasciar la tana, e gli augelletti il nido.

Tutta la selva dimostrò piacere,
E l'alte quercie, e i noderosi pini
Scotean le loro sommità procere.

E i vergini ruscelli cristallini
Sciolsero l'onde in alto accumulate
Quando ascoltavan gli accenti divini.

Poi nel partire l'Arcadi brigate
Dicevano, ch'Evandro avean veduto
Più lieto assai, che nella prisca etate.

E che s'era da lor riconosciuto
Il Figliuolo d'Anchise in compagnia
Del Mantovano suo Poeta arguto.

Che mentre l'alta elezzione udìa,
Disse al Trojan Guerriero; Egli è, che altrui
Spiegando espose la tua istoria, e mia.

Quindi i Pastori corsero da lui,
I Semidei, le Ninfe, e tutti insieme
Ferongli onore coll'ossequi sui.

E pieni il cuor della futura speme
Corser nei boschi, e nelle lor capanne,
E nelle spiagge littorali estreme,
E Pane ritornò fra le sue canne.

FERALCE TROFEJO.

Alfine Arcadia il tuo bel lume è spento,
Alfin morte spietata coll'artiglio
Rapì chi con il senno, e col consiglio
Dava a Pastori tuoi regolamento;
Onde a ragione il suon lugubre io sento,
D'ogni Arcadica Cetra, e in mesto ciglio
Veggo pianger dolente ogni tuo figlio
Dimostrando del cuor l'aspro tormento:
Ma ti rallegra, mentre il gran Mirèo
Non lascierà, che sull'Uom saggio, e forte
L'oscuro oblio debba inalzar trofeo.
Quanto a Noi, quanto a Te l'invida sorte
Tolse in un sol, ma quanto or gode Alfeo,
Che tolto il vede alla seconda morte.

DEL MEDESIMO.

CHi di novello insolito splendore
Arcadia mia la fronte ti circonda?
Chi sì bella ti rende, e sì gioconda?
Chi accresce al fasto tuo fasto magiore?
Balenando di lucido fulgore
Così dicea coperto ancor dall'onda
L'Arcade fiume, e intanto dalla sponda
Il capo, e tutto il petto mise fuore;
E poi seguì: del tempo i neri artigli
Nè sopra te potran vantar trofeo,
Nè sopra i nostri gloriosi figli,
Che il sollecito, e provido Mirèo
Ci renderà co' gravi suoi consigli,
E Filacida nostro, e Alfesibeo,

FERECIDE LEONIDEJO.

CANZONE.

D'esti ferali squallidi Cipressi
Del pigro Lete a riva trapiantati
Dal Tempo che li cinge, e la paura,
Ch'esce da' tronchi a nere larve impressi,
E ancor nelle radici alimentati
Dall'onda istessa paludosa, e impura,
Qual mai nell'ombra taciturna, e oscura,
Che piove a funestarmi
Sull'anima affannosa,
Il pensier, che non osa
Nel commune dolor disciorsi in carmi,
Alto sorge a levarmi
Per nuovo Calle sulle proprie piume
Lucida riga d'improviso lume.

Quel raggio egl'è, o Filacida, che possa
Morte non ebbe colla spoglia frale
Racchiuder entro la funerea buca,
E altero sovra le tue gelid'ossa,
Fendendo l'aer tacito, e ferale,
Forz'è, che passi, e in mezzo a quel riluca;
E in se il color di tua Virtute adduca
Sul mio pigro intelletto,
Le forme ad allumare
Per se superbe, e chiare,
Di vera lode, e d'alto onor perfetto,
Che con amico affetto

Già di lui sovra il tuo sapere à impresso
Come in ispecchio a replicar se stesso.
Sì m'oda pure Invidia rea, che il vero,
Sulla memoria della mia conquista,
A sdegno prende, e rammentar non vuole,
E il vuoto sguardo tenebroso, e nero,
Sol coll'immago del mio bene attrista,
E nel suo forte antiveder si duole:
Fra la superba, generosa Prole,
Ch'alto guidare al corso
Un dì fù tuo costume,
Anch'io spiegai le piume,
Di cui m'armasti di tua mano il dorso,
E colà fino ò corso,
Ov'altri appena sonnacchioso, e tardo,
Dietro i tuoi voli può levar lo sguardo.
E or sò, ch'Ombra ancor nuda, e taciturna,
Pago di Te nell'immortal pensiero,
T'allegri, e godi sul mio bel destino,
E al Tempo, che sulla tua gelid'Urna
Siede appo Morte minaccioso, e fiero
M'additi per l'altissimo cammino:
Ei nello sguardo il mio perir vicino
Adombra pur, ma l'onte
Degl'anni suoi non curo,
E sovra lor sicuro,
Per l'orme tue m'ergo d'Onor sul Monte;
E col tuo Nome in fronte,
Ardito scorro per le vie de' Venti,
E varco per lo mezzo agl'Elementi:
Tu l'armonica Cetra all'ombra eterna

Degl'

Degl'alti, ed immutabili Laureti
Co' primi tuoi gran Vati accorda intanto;
E al lume, che il penſiero or ti governa
Fuor del vel, che il racchiuſe, a Te ripeti
L'inimitabil ſuon d'ogni tuo Canto;
E ne' tuoi Carmi, d'Iſraello accanto
Al forte Duce invitto
Dì, com'Ei l'onde aperſe,
E Faraon ſommerſe,
E col Cavallo il Cavalier d'Egitto;
E nel ſuo gran tragitto
Te ſteſſo nell'idea mira adombrato
Per entro il Mar, che illeſo ai Tu varcato.
E in mezzo all'Inni, che feſtoſe, e altere
Sciolgon le invitte Donne, alla memoria
De' lor trionfi, e dell'altrui ſciagura,
Ergi alternando pur le tue primiere
Voci, a ridir di qual'altra Vittoria
A noi fur quelle un giorno ombra, e figura;
E come fuori delle Patrie mura,
L'oneſta alma Guerriera
Tacita il piè diſtende,
E nell'Aſſirie Tende
Paſſa, ſi ferma, e torna poi qual'era;
E miſto indi alla ſchiera
De' tre Fanciulli, in la perpetua Etate
Teſſi lodi al gran Dio d'Eternitate.
Mentr'io coll'altra tua ben degna Prole,
Fra queſti Allori, che a te ſcorgo intorno
Sorger per nuova, incognita Virtude,
Di ſempre freſche, pallide Viole

 Il

Il nero sasso spargerò, che al giorno
Sì bella spoglia entro di se racchiude,
Ed Ombra ancora fra l'altr'Ombre ignude
Vedraimi le onorate
Tue ceneri raccorre,
E insieme ricomporre
Degl'anni al soffio intorno dissipate,
E sia, che in ogni etate
Umile onori la tua bella Arcadia
Il tuo gran Nome, in cui se stessa irradia.

DELLO STESSO.

DI *Remo io vidi l'Ombra sanguinosa*
Sorger poc'anzi fuor dall'Aventino:
E collo sguardo ricercar sdegnosa
Il tristo augurio del suo fier destino:
Quindi pallida in volto, e vergognosa,
Gridò rivolta all'Emol Palatino.
O Arcadia, Arcadia, o sempre gloriosa,
E sotto il Greco, e sotto il Ciel Latino!
Che valsemi se il Tempo a vendicare
Per me l'ingiuria del perduto Impero
La tua più bella Pianta osò schiantare.
Quand'or con più bel fasto il Colle altero
Ergerne altra io rimiro, a risvegliare
Col Tronco, e l'Ombra l'onor suo primiero.

DEL MEDESIMO.

CANZONE.

CEnto Destrieri, che di penne il dorso
Dell'alato gran Padre al paro armati
Ne' Campi Eterni a me nutrìo l'Onore,
E che mai stanchi pel sidereo corso
Spiegano il vol sublime abbeverati
Al patrio Fonte dall' Aonie Suore,
Ardito io sferzo per le vie dell'Ore,
Che un dì spronando intorno
L'ignifera Quadriga,
Il troppo incauto Auriga
Corse, e ricorse a vendicar lo scorno,
E mal guidando il Giorno
In mezzo ai raggi del non proprio lume
Arse cadendo all'Eridanee spume.
Mirèo, tanto è il desir, ch'agita, e scuote
Stupidi i sensi, e in me s'infiamma, e accende
Sol di te stesso coll'idea de' Carmi;
E il tuo saper, sì forte mi percuote
Ogni pensier, che tutto alfin mi rende
A Te conforme, e in Te giunge a cangiarmi;
Ond'è, che al forte immaginar già parmi,
Che d'aurea luce avvampi
Sulle più basse stelle,
E in mezzo alle procelle,
Al ciglio intorno balenarmi i lampi,
E ovunque l'orme io stampi,

La via col soffio aprirmi innanzi i venti,
E starmi ai fianchi i fulmini stridenti.
Nè temo io già, che te guidando in cima
Per l'Emispero della Gloria, al Cerchio
Maggior di lode in così nuova altezza,
Com'altri forse in suo pensiero estima,
Del tuo gran Nome lo splendor soverchio
M'opprima, vinto nella sua Grandezza;
Poichè la vista da' primi anni avvezza
Ebb'io fra l'alta Prole,
Che l'Aquila sublime
Nutrìo sovra le cime
Degl'alti Monti, di Virtute al Sole;
Nè in me s'attrista, e duole
La visiva virtù, se in lei si scaglia
Unito il raggio, ch'altri sparso abbaglia.
Ma per la faticosa alta carriera,
In qual mai nuovo, incognito Orizonte
Sì bella Luce fia, che addur mi piaccia,
Se fatta di se stessa Condottiera
La tua Virtute, ebbe di me più pronte
L'ali, entro cui superba ogn'aere abbraccia;
E ovunque io volga stupida la faccia
Com'alto in se risplende
Veggola ognor conforme
Alle già impresse forme,
Che di se stessa, e de' suoi raggi accende;
E ovunque il vol distende
Trarsi inarcando attonite le ciglia
Nel grido trionfal la Meraviglia.
E d'un emol piacer tingersi in volto

Ro-

Roma io rimiro, che la Greca immago
Del forte Duce serba ancora in mente,
Qual già Tu in bel coturno il piede avvolto
Ad ogni spirto desioso e vago
Di vera lode il festi, e a lei presente;
E alla Terra poi misera, e dolente
Sul suo mal, rammentasti
Il grave ingiusto esiglio
Dell'immortal suo Figlio,
Che grato all'Asia istessa gl'additasti,
E l'Ara a lei mostrasti,
Su cui d'Atene ancor memore, e fido
Cadere il vide, e se ne dolse Abìdo.
E veggio pur dal Tiburtino Colle,
Che al ventilar del puro aër felice
De' Carmi tuoi dolce risuona ancora,
Come giuliva il verde capo estolle
Fuor dell'acque ogni Ninfa abitatrice,
Che umìle anch'oggi il tuo bel Nome onora;
E lo sguardo che in lor tempra, e colora
La tua memoria, in giro
Dagl'algosi dirupi,
E da lor antri cupi
Condur bramose, a ricercarti io miro,
Qual già sciogliere t'udiro
Il vario canto, lor novello Alunno
Ne' dì sereni del festoso Autunno.
Allor ch'Arcadia in nero manto avvolta
Egra, e pensosa ancor sul Palatino
Per la memoria del gran Figlio estinto
Uditti, e paga all'Ombra indi rivolta

D'Evandro, che a lei pur sedèa vicino
Nell'istesso dolor percosso, e vinto,
Lieta additotti, e il ciglio ambo dipinto
Di nuovo alto piacere
Da lungi a Te fer cenno,
E segno allor ben dienno
Del grave, ed immutabile pensiere,
E le cervici altere
I nostri verdi Allori a Te chinaro,
E in serti da lor tronchi si piegaro.
Ma se tardi, o Canzone, a mover venne
In te il voler le penne,
Con sì ben noto Raggio
Pur siegui il tuo viaggio,
Che almen per l'orme de' gran pregi sui
Farai chiara te stessa al guardo altrui.

FI-

FIBRENO MELISSIACO.

SAggio Mirèo, pregai Polimedonte,
Che un ramo del ſuo Lauro portentoſo
Donaſſe a me, poich'era deſioſo
Teſſerti un ſerto all'onorata fronte:
Ebbe mill'arti, e mille ſcuſe pronte,
E moſtroſſi al mio dir ſempre ritroſo;
Or che far poſſo? di cantar non oſo,
Che mai non bevvi d'Ippocrene al Fonte:
Pur dirò, che in te forſe un nuovo Sole,
Per cui l'afflitto noſtro Arcade Regno
Della perdita ſua più non ſi duole.
Dirò .... mà che? ſe il mio ſterile ingegno
Penſier non sà, non sà trovar parole,
Onde render ti poſſa onor condegno.

ONIANTREO TRIPOLITA.

Sull'antecedente Sonetto

EPIGRAMMA EXTEMPORANEUM.

UT cingas meritò Miræi tempora ſerto,
Frondes ex noſtro Polimedonte petis.
Caſtalium conſcende jugum; ſi digna Poëtæ
Serta cupis, [illegible] fas hic quærere: Apollo dabit.

FOSFO-

FOSFORO........

QUando il Sole s'asconde in Occidente,
E in grembo all'onde Esperie fa ritorno,
La Terra allor ricopre ombra nocente,
E tristezza, ed orrore erra d'intorno.
Ma poi se dalle spiagge d'Oriente
Col carro sorge a riportarne il giorno,
Tosto sotto il suo raggio rilucente
Torna il decoro a far in lei soggiorno.
Così l'Arcadia se piangeva il fato
Di Filacida il grande in bruno ammanto,
E se mestizia ognor le stava a lato;
Or che aver per Custode si dà vanto
Il buon Mirèo, si scorda ogni passato
Suo lutto, e torna alla letizia, e al canto.

IL DOSIO FOLOETICO.

SE in un momento avvien, che vario accenda
Color la luce in le terrene cose,
Cui natura diversa già dispose
La superficie, acciò che ugual non splenda;
Chi fia, che in suo pensier misuri, e intenda
Di quai minute parti si compose,
E qual vigor di moto in lor s'ascose,
Perchè veloce si propaghi, e scenda.
E pure in me v'è più nobil sostanza,
Che fra' ritegni ancor d'invida spoglia
Più spedita d'assai la luce avanza;
Or or, che a meditar più s'avvalora,
E Te, Mirèo, di celebrar s'invoglia,
Tardo si trova l'intelletto ancora.

IPARGO STILANGIACO.

CHi è colui, che ſul Parraſio Monte
Fra gl'Arcadi Paſtor ſiede primiero?
E di Muſe giolive il Coro intiero
Giragl'intorno a coronar la fronte?
Là ſotto i piedi le diſcordie, e l'onte
Veggo tener depreſſo il capo altiero:
E quà feſtoſo il Pegasèo Deſtriero
L'acque ſpruzzar dell'Eliconio Fonte:
Apollo accanto, la celeſte Lira,
O come dolce accorda a i carmi ſuoi;
Carmi, ch'Apollo ſteſſo al cor gl'iſpira.
Quelli è Mirèo. O cento ſcielti Eroi:
A quella Sede ove fra noi s'ammira,
L'eleſſe il Ciel non l'eleggeſte Voi.

LAMPIRIO MITINE'O.

QUella ſacra, immortal Cetra poſſente,
Che per gl'Arcadi Boſchi udir ſi feo,
Ed al cui nuovo ſuon l'onde d'Alfeo
Frenaro il corſo ad aſcoltarla intente:
Quella, che già cantando arditamente
Ripiena ſempre di furore Aſcrèo,
Ritrar dell'ozio vil fuori potèo
De' Giovani Paſtor l'alma e la mente:
Quella gran Cetra abbandonata or tace
Ad un lauro ſoſpeſa; e ninno ancora
Evvi, che a lei ſtenda la mano audace.
Muta la veggo, e tal vedrolla ognora,
Se in queſte ſelve dall'eterna pace,
Filacida non torna a far dimora.

LAM-

LAMPO TRITONEO.

EPIGRAMMA.

DUm mihi Parrasios mens est conscendere colles
Adjutrice manu, & robore Philacidæ:
Flebile nescio quid resonant montesque, lacusque,
Nescio quid gemitûs rivulus omnis habet;
Dùm causam quæro; tinctum mihi sanguine telum
Indicat exanimis Philacidæ horrida mors;
At consolatur nostrum res una dolorem,
Et subitas mæsti tristitias animi:
Quod fragile est rapuit mors, quod non conditur Urnâ,
Illa est pars magni maxima Phylacidæ.

DELLO STESSO.

EPIGRAMMA.

CUr mihi non liceat læto clamore sonanti
Ter fortunatam te canere, Arcadia?
Nempè oculos avidos explet, mentemque animumque
Omne quod est in te, lætitiamque sonat;
Hoc magis inde licet, Custos Myræe, perennes
Nam per te lauros surgere quisque videt;
Queis crines meritò redimitus, nomen ad astra
Ipse tuum tolles, Arcadiæque simul:
Jam miris enata modis fausto omine fulget
Arcadia, & miris crescet adulta modis:
Grande aliquid sperat Mũdus, memorare quod olĩ
Sic & Romanum creverit Imperium.

LISALBO PELOPIO.

O Tu, che porti al Mondo e doglia, e pianto,
E nel deforme ceffo orrore, e lutto,
Che stendi il passo trionfal per tutto,
Cinta di nero, e di funesto ammanto,
Vantati pur d'aver reciso, e infranto
Con un colpo fatale il più gran frutto
Del Parrasio; ed un Lauro arso, e distrutto,
Ch'era d'Apollo, e delle Muse il vanto.
Ma mira, come la gloriosa Fama
A noi lo rende; e come il serba in vita,
Che de' Vati, e d'Eroi vita si chiama:
E vedrai ben, che dall'impresa ardita,
E dall'orribil fatto si richiama
L'empia tua mano dell'error pentita.

MANTO ACACESIA.

O Pastorelle spargete, spargete
Lagrime di dolor; la cruda Sorte
Ha vinto alfine, e trionfato ha morte,
Nè più il saggio Filacida udirete;
Nelle parti del Bosco più segrete
Vidi le Ninfe lagrimose, e smorte
Esclamar contro il Cielo, e dir, sì corte,
Numi, a' gran Vati l'ore concedete?
E quando un'altro egual avrem! ma intanto
Dall'Antro Custodial voce s'udìo,
Che dice, Ninfe raffrenate il pianto,
Mirèo, se il buon Filacida morìo,
Sosterrà dell'Arcadia il nome, e il vanto,
Ad onta della morte, e dell'oblìo.

ME-

MELESIGENE PENELOPEO.

VEnerabile agl'atti, ed al sembiante
Di Filacida l'Ombra erra d'intorno
Il suo sepolcro, e quivi oscura il giorno
Qual nube, che si pone al Sol davante;
Vede il sasso bagnato dalle tante
Lagrime sparse, e di bei fiori adorno
Da' suoi Pastori, che d'invidia à scorno
Incidono il gran Nome in mille piante.
Ma vista l'Ombra amata, a lei rivolto
Corre ogn'un come i Figli allegri vanno
Incontro al Padre, che à tardato molto.
Si ferma ella, e li guata con affanno,
Poi con ambe le man si cuopre il volto,
Ma chiuse star le lagrime non sanno.

MIRE'O ROFEATICO.

DOv'è, dov'è l'inimitabil Cetra,
Che Italia or or de' suoi concenti empìa?
Ahi come la Poetica Faretra
Scarca è di dardi, e non è più qual pria!
Che fan d'intorno a quella nuda pietra
Quei Pastor, quelle Ninfe Arcadia mia?
Che pompa è questa luttuosa, e tetra
Che annunzia questa flebile armonìa?
Filacida .... lo sò; del gran Custode
Piangon tutti la morte, e in mesti accenti,
Ciò ch'Ei fece, e cantò ripeter s'ode.
Ma vano è il duolo, e non si deon lamenti
A chi sull'ali di verace lode
Porta il suo nome alle future Genti.

DEL

DEL MEDESIMO.

ELEGIA.

SEmpre à me caro tornerà quel giorno,
Che dell'Arcade Alfeo io bevvi all'acque,
E posi il piè nel genial soggiorno.
Quella semplicità tanto mi piacque,
Quel dolce stil, quel Pastorale ammanto;
Che ogn'altra terra al paragon mi spiacque.
Colà mi trasse di sua man Cloanto,
Che al timido mio piè porgea coraggio
De' Toschi versi me addestrando al canto.
Stavano à me d'intorno Uranio il saggio,
Tirsi, Eurindo, Semiro, Ila, Montano,
Filacida, Licone, Aci, Selvaggio,
E cent'altri Pastori à mano, à mano,
Il cui nome ancor vive, e passa invitto
In ogni Clima più remoto, e strano.
Alfin d'Alsesibèo feci tragitto
All'umil Reggia, d'ond'ei saggio, e prode
Tutta Arcadia reggeva in voce, o in scritto.
Amoroso mi accolse il buon Custode;
Nè mancò già di farmi ognora espresso
L'amor suo col consiglio, e colla lode.
Nè guari andò, che à se mi volle appresso,
E tra' i Padri d'Arcadia anch'io sedei;
Poi femmi parte del suo saggio istesso.
Così, come disposero gli Dei,
Fra i dolci canti altrui passai quegl'anni,
Che in ozio vil forse trascorsi avrei.

Sce-

Sceuro d'ambizion, sceuro d'affanni
Non conoscea delle Città possenti
L'invidie, l'adular, gl'odj, gl'inganni.
In giro anch'io sciogliea talor gl'accenti,
E godea nel veder, che al canto mio
Stavan gl'altri Pastor taciti, e attenti.
Ah non mai tempo reo sparga d'oblìo
Quei dì, che sì felici allor passai,
E à cui quel tanto, ch'oggi son degg'io.
Che quel plauso medesmo, ch'io gustai,
Quel forse dell'onor degno mi feo,
Di cui minore è il mio poter d'assai.
Che a fronte del famoso Alfesibèo,
Di Filacida il grande al paragone,
Che ripromettter si può mai Mirèo?
Ah che il doppio confronto in dubbio pone
L'attenzion, la fedeltà, lo zelo,
Che il novello Custode usar propone!
Ma se ad essere uguale indarno anelo,
Seconderanno i Numi il buon volere;
Che grata è certo Arcadia nostra al Cielo.
O biondo Apollo, se d'alcun piacere
Ti furono talvolta i nostri canti,
E sò che mostri à sdegno non gl'avere:
Che fra di noi d'ispido pel t'ammanti,
E deposta la Cetra, alla Siringa
Dai fiato, e qual Pastor t'assidi, e canti.
O sommo Pan, se ogni Pastor si accinga
Co i Carmi ad onorarti, e se ancor oggi
Il suon di queste Canne ti lusinga.
O Pale, che visibilmente alloggi

Su

Su i nostri Campi, e delle care spiche
D'anno in anno ricopri i Piani, e i Poggi;
E ò Tu Pomona, e ò Voi, che delle apriche
Piagge, ò de' monti state in guardia, e quante
Siete d'Arcadia Deitadi amiche,
Voi tutte imploro à questa Quercia avante,
A questa Quercia, che co'i rami folti
D'esser sagra fà fede, al gran Tonante.
Ciascun di Voi, ciascun di Voi mi ascolti;
Ciascun scenda al grand'uopo, e i nostri voti
Vengano in Ciel da Giove istesso accolti.
Nomi sieno oggi in queste selve ignoti
Ambizion, discordia; e i nostri affetti
Stieno al publico ben liberi, e vuoti.
Ma veggo già del mio pregar gl'effetti;
Che à risarcire ogni Pastor si unisce
Col consiglio, e coll'opre i mei difetti.
Oh se ciò, che la mente concepisce,
Fia, quale io spero, che si adempia un giorno,
Chi con Arcadia contrastare ardisce?
Arcadi e Voi, che mi sedete intorno,
Di quella Gloria in testimonio io chiamo,
Onde ciascun di Voi vedrassi adorno.
Che se a quanto prometto, e a quanto bramo
Arride favorevole il destino,
Gelose ne anderan Stagira, e Samo.
O bella Arcadia, che dal suol Latino
La luce de' tuoi pregi, alto discerni
Splender di là dall'Alpi, e l'Appennino,
Venero de' tuoi figli i sacri eterni
Nomi: le leggi tue: e quei sinceri

Costumi, onde ti adorni, e ti governi.
A Te fei dono de' miei dì primieri;
A te consacro anco i miei dì futuri;
E ravvolgo a tuo prò ne' miei pensieri,
La lunga serie de' più lieti augurj.

NICASIO PORRINIANO.

L'*antica scuola del rimar d'Amore*
Non ebbe mai tra i gran Maestri suoi
Altro simile a Te, nè mai migliore
Cigno cantovvi, o canteravvi poi:
Indi tromba di nuovo alto fragore
Prendesti a celebrare eccelsi Eroi,
E si udì giunto il suono allo stupore
Oltre Arno, e Tebro, ed oltre i Lidi Eoi.
Alla real Profetica Arpa desti
Di mano alfin, Filacida, e desìo
Nacque di udirti alle Anime Celesti:
E allora fu, che, ben cantando Iddio,
Vide Ei, che meglio in Ciel cantato avresti;
E a noi ti tolse, e al Coro lor t'unìo.

NICENO ALCIMEDONZIO.

I.

Mirèo, s'oggi mie rime a te rivolgo,
So che ridir tuoi pregi invan desìo,
Che non m'è sì cortese il biondo Dio
Di Delo, nè tant'estro in petto accolgo:
Pur la rozza mia lingua al canto io sciolgo,
Che almen col tuo gran Nome il nome mio
Fuori trarrò del tenebroso obblìo
Fuor della turba dell'oscuro volgo.
Prenderan dal subbietto, eccelso, e raro
Fama i miei versi, e andar con loro io spero
Alla futura età pregiato, e chiaro;
Giacchè a me di salir non è concesso,
Ove tu giunto sei, che è quel sentiero
Ripido, angusto, e di rade orme impresso.

II.

Ripido angusto, e di rade orme impresso
Lungo, spinoso, erto, ed alpestre è 'l calle,
Che guida in Pindo, e però avvien sì spesso,
Che altri inciampi, altri cada, o la via falle.
E a que' pochi, che trasse Apollo istesso
Lassù, da l'ima, e paludosa valle,
Invidia, e povertà stan sempre appresso,
Tal che a più d'uno fan voltar le spalle.
Ma tu, Mirèo, rischi, o livor non temi,
E pieno il cor di nobile valore
Con franco piè l'eccelsa cima or premi.
Poichè ben sai, che ov'è maggior periglio,
E' maggior gloria, e sai che 'l vero onore
Della fatica, e del sudore è figlio.

III.

DElla fatica, e del ſudore è figlio
Il ſerto, che a te appreſtano le Dive
Di Pindo, e che ornar ſuol chi 'n verſi ſcrive,
E invidia il guata con bagnato ciglio.
Tu richiamaſti dal fatale eſiglio
Le Muſe omai raminghe, e fuggitive,
E ſe d'Arcadia rifiorir le rive,
Opra è del tuo valor, del tuo conſiglio.
Filacida immortale alla tua lode,
Dalla ſua chiara rilucente ſtella,
Non porta invidia no, ma applaude, e gode;
E Alfeſibeo con lui di te favella,
E dice: or che Mirèo ſiede Cuſtode,
La cara Arcadia mia ſarà ancor bella.

IV.

LA cara Arcadia mia ſarà ancor bella,
E torneranno in lei le glorie prime,
Or che ſu l'orme tue nuove orme imprime
Più d'un Paſtor, più d'una Paſtorella.
Già s'ode intorno in queſta parte, e in quella
Il dolce ſuono di leggiadre rime,
Rime, che forza è pur, che ammiri, e ſtime
Chi alle Muſe non ha l'Alma rubella.
Come ſi ſalga in Pindo additi, e inſegni
Come fama s'acquiſti; e Italia attende
Del lungo tuo ſudor frutti condegni.
Per te la bell'Arcadia in pregio aſcende
Ovunque in pregio s'hanno i ſacri ingegni,
Ovunque il lazio favellar s'intende.

V.

V.

O Vunque il lazio favellar s'intende;
Ovunque in onor son le tosche rime,
Ovunque avvien, che la virtù si stime,
Illustre, e chiaro il Nome tuo si rende.
In te'l pensiero, in te lo sguardo intende
Chi poggia di Parnaso a l'erte cime,
E chi 'n leggiadro dolce stil sublime
Cantar disia, l'arte da te n'apprende
E se pietosa stendi a me la mano,
Su 'l Colle Ascrèo salirò forse anch'io,
Nè te lodar tentarò sempre invano.
Se tanto a me or non lice, accetta almeno,
Gentil Mirèo, quel fervido disìo,
Che d'onorarti io serbo chiuso in seno.

NIDASTIO PEGEATE.

V Idi Colonna eccelsa, la cui altera
Cima lasciava lungamente intorno
L'alte nubi soggette; eretto v'era
Sopra di Tempio in guisa aureo soggiorno.
Dentro le Muse in danza, e l'alme schiere
S'udìa, de' Vati risonar d'intorno;
E fra i begl'Inni dell'ultima sfera
Le Virtù belle vi facean ritorno;
A piè Capanna umìle, a cui s'affanna
Di giunger nero Gufo, e giunto, aperse
In feral suon la maledetta canna.
A quel suon, qual per folgore, si sperse
Colonna, Tempio, Custode, Capanna
Le Muse, i Vati, le Virtù disperse.

DEL MEDESIMO.

S*Tà* : *Niso* ; *odo una voce*, *che dall'erto*
Parte del Monte opposto, *e il basso Alfèo*
Fido la manda pel Vallone aperto
In prolungati accenti al mio Pegèo.
Arcadia viva : *Vdisti?* *Algauro alcerto*
Ne avvisa il Successor d'Alfesibeo :
Stà, *ch'ei torna à parlar* = è dato il serto :
Venerate , o Pastori , il buon Mirèo .
Felice Arcadia! *or vò*, *che m'oda Argonte*
Dall'alto suo Cillène, *e d'uno in uno*
Passi così la fama all'altro Monte.
Non griderò (*che fora inoportuno*,
Nè canna eguale avrei) *l'opre sue conte* :
Dirò : Mirèo : *che allor le intende ogn'uno*.

NISENO CATEBASIANO.

D*Ov'è l'ingegno*, *che col forte acume*
Già penetrava ogni più astrusa cosa,
E con maniera facil graziosa
Ce l'additava nel suo chiaro lume?
Ov'è il cantar, *che della guerra al Nume*
Potria arrestar la destra fulminosa?
Ov'è la rima grave armoniosa,
Ch'ardue imprese trattar avea in costume?
Ov'è la man, *ove la penna industre*,
Che vergò in brieve tante carte, *e tante*,
E reser se coll'altrui nome illustre?
Ov'è Colui sì delle Muse amante?
Ahi quanto manca a questo suol palustre,
Quanto ad Arcadia, *che avrà sempre innãte*!

NI-

NISTIGELA ANNONIDIANO.

EGLOGA.

DA poi che la crudel Parca recise
Lo stame, onde la vita dipendea
Di quel saggio Pastor, che così degno
Era d'Arcadia universal Custode,
E giorno, e notte vommene il dolore
Co' pianti disfogando, e co' sospiri,
Ora pe' Boschi, or'entro le Capanne,
Per non veder errando gire i greggi
Del caro mio Filacida, ch'in questa
Etàde rese nostra pastorale
Arte all'antico pregio: ed or scemando
Va sì, ch'omai a vil prezzo la lana
Si vende, e 'l latte; anzi de' greggi il Lupo
Stragi facendo và, sì, ch'io serbato
Ne ò solo quanto possa in ciascun'anno
Bastevolmente rendermi le spese:
Omai non sono più limpide, e chiare
L'Onde, che di Parnaso discendendo,
Tutta l'Arcadia bagnano d'intorno,
Nè più sereno è l'aëre: le piante
Non si vestono più di verdi, e belle
Frondi, ma sol di tetre, e dall'erbette
Spuntano solo pallide viole:
E di doppio dolor scritti i Giacinti.
Di ramo, in ramo vanno gl'Augelletti
Il fatal caso palesando... I Cigni
Cantan, siccome presso al lor morire

DEL MEDESIMO.

STà: *Niso; odo una voce, che dall'erto*
Parte del Monte opposto, e il basso Alfèo
Fido la manda pel Vallone aperto
In prolungati accenti al mio Pegèo.
Arcadia viva: *Udisti? Algauro alcerto*
Ne avvisa il Successor d'Alfesibeo:
Stà, ch'ei torna à parlar = è dato il serto:
Venerate, o Pastori, il buon Mirèo.
Felice Arcadia! or vò, che m'oda Argonte
Dall'alto suo Cillène, e d'uno in uno
Passi così la fama all'altro Monte.
Non griderò (che fora inoportuno,
Nè canna eguale avrei) l'opre sue conte:
Dirò: Mirèo: *che allor le intende ogn'uno.*

NISENO CATEBASIANO.

DOv'è *l'ingegno, che col forte acume*
Già penetrava ogni più astrusa cosa,
E con maniera facil graziosa
Ce l'additava nel suo chiaro lume?
Ov'è il cantar, che della guerra al Nume
Potria arrestar la destra fulminosa?
Ov'è la rima grave armoniosa,
Ch'ardue imprese trattar avea in costume?
Ov'è la man, ove la penna industre,
Che vergò in brieve tante carte, e tante,
E reser se coll'altrui nome illustre?
Ov'è Colui sì delle Muse amante?
Ahi quanto manca a questo suol palustre,
Quanto ad Arcadia, che avral sempre innãte!

NI-

NISTIGELA ANNONIDIANO.

EGLOGA.

DA poi che la crudel Parca recise
Lo stame, onde la vita dipendea
Di quel saggio Pastor, che così degno
Era d'Arcadia universal Custode,
E giorno, e notte vommene il dolore
Co' pianti disfogando, e co' sospiri,
Ora pe' Boschi, or'entro le Capanne,
Per non veder errando gire i greggi
Del caro mio Filacida, ch'in questa
Etàde rese nostra pastorale
Arte all'antico pregio: ed or scemando
Va sì, ch'omai a vil prezzo la lana
Si vende, e 'l latte; anzi de' greggi il Lupo
Stragi facendo và, sì, ch'io serbato
Nè ò solo quanto possa in ciascun'anno
Bastevolmente rendermi le spese:
Omai non sono più limpide, e chiare
L'Onde, che di Parnaso discendendo,
Tutta l'Arcadia bagnano d'intorno,
Nè più sereno è l'aëre: le piante
Non si vestono più di verdi, e belle
Frondi, ma sol di tetre, e dall'erbette
Spuntano solo pallide viole:
E di doppio dolor scritti i Giacinti.
Di ramo, in ramo vanno gl'Augelletti
Il fatal caso palesando... I Cigni
Cantan, siccome presso al lor morire

Sogliono; e raddoppiar i suoi lamenti
Si sforza Filomena. Or stassi l'Eco
Entro le cave tacita piagnendo,
Però che di più rendere non spera
L'ultimo suon delle sue voci ... Apollo
Ed i Silvani, i Satiri, le Muse
Piangon, veggendo il nostro onor, la nostra
Gloria, anzi la lor, seco sotterra
Omai giacer'; e piangono i Pastori,
Fuggon gl'Armenti le chiare acque, e l'erbe;
E quindi più non s'empiono di latte
I grandi Vasi ... L'Ape, che d'amaro
Liquor si pasce, ed ave il dolce a schivo,
Più non fa dolce il mele ... I pargoletti
Amori, spente le lor faci, i strali,
E gl'archi rotti vanno al suo sepolcro
Spargendo intorno lagrime, e sospiri;
Si lagna, e duole, ovunque passa il Tebro
Di tanto grave suo danno, dicendo
E' ver pians'io già quel mio Figlio antico,
Il quale i pregi, e l'inclito valore
Cantò di quell'Eroe, ond'ebbe origine
L'alto Imperio Romano, e la Cittade,
Che mi fa tanto onor; ma più piang'io
L'irreparabil perdita di questi,
Che sua cetra temprar seppe con quella
Del grand'Ebreo Pastor ... E Galatea,
Che dal profondo mar, ov'Ella alberga
In queste rive ad ascoltar suo canto
Venìa sovente, or piagne, ed obliando
Il suo soggiorno, in su le nude arene

Fi-

Filacida richiama, e con la morte
Si duol, che n'abbia già tolto dal Mondo
Il più chiaro Paſtor, ch'il gregge unquanco
Abbia in Arcadia a paſcere condotto.
Deh ſe poteſſi or or, come ebbe Orfeo,
Poter di trapaſſare colàgiuſo
Ne' campi Eliſi, più che certo io ſono,
Ch'a Pluto, ed a Proſerpine narrando
I danni, ed il dolor, che ciaſcheduno
Omai ſenza Filacida ſoſtiene,
Intenerir cotanto li farei,
Che infrà di noi tornar non ſolamente
A viver di bel nuovo il laſciarebbero;
Ma pianger per pietade io li vedria.

NIVILDO AMARINZIO.

NE ſulle ſacre, e antiche Quercie alpine
Percoſſe mai la folgore nitroſa,
Nè per i ſpazj della notte ombroſa
Spiegò cruda Cometa il roſſo crine;
Nè ſi udì mai ulular dalle vicine
Selve, voce infernale, e ſpaventoſa,
Nè larva errar d'intorno minaccioſa
In augurio funeſto di rovine;
Nè ſi udiro gracchiare Augei ferali,
Nè ſi videro mai languide, e ſpente
Le faci ſopra i Tripodi fatali:
E pur morte ſpietata di repente
Ci tolſe il Gran Cuſtode. O de' mortali
Dell'avvenir non conſapevol Mente!

ONIAN-

ONIANTREO TRIPOLITA.

EPIGRAMMA EXTEMPORANEUM.

PHilacidæ ob mortem lachrymas cur fundimus? ipse
Carminis insueto robore vivit adhuc.
At, periit, dices. Quid obest periisse? Sequantur
Arcades exempla, & gesta: superstes erit.

Aliud

MIræo plausus datis Arcades: optima laus est:
Ast ecquis laudis par sonus esse potest?
Inclyta materies numerosi carminis: at si
Digna exquirantur carmina, nil satis est.

DEL SUDDETTO.

Per Prometeo P. A. Celebre Scultore,
e Lisippo P. A. Celebre Pittore.

EPIGRAMMA.

ARte colorantis nimium vivace Lysippi
Post sua Philacidas fata superstes adest:
Miræum extollit scalpri virtute Promætheus,
Datque laboratam marmoris effigiem.
Par meritis Custos æque celebrandus uterque
Pro meritis laudem disparis artis habet.
Scilicet Arcadicum geminatæ sortis honorem
Indicat ille color, præmonet iste lapis.
Ille color naturam imitans est nostra poësis:
Mansuræ indicium est hic lapis Arcadiæ.

ORIA-

ORIANA ECALIDE'A.

APpresso l'onorata, e gelid'urna
Di Filacida il Vate illustre tanto,
Che insin che la carriera sua diurna
Correrà il Sol, sarà d'Arcadia il vanto;
La Poesia coll'alme Muse accanto
Pallida vidi in volto, e taciturna
Starsi sparsa le chiome, in bruno ammanto
Posando il capo sulla destra eburna:
Quindi scossa dal suo cupo letargo,
O morte, o morte sospirando disse,
Ahi per te sola questo pianto io spargo:
Ma se tu quei, che per mio onor sol visse,
Trar di Stigee potesti all'altro margo,
Non avrà Lete il Nome, e ciò che scrisse.

DELLA MEDESIMA.

TErgi Arcadia il bel ciglio, e nuova luce
T'adorni, e tolga ogni sembianza mesta:
Alfin dopo la pioggia, e la tempesta
Iride il Sol più bello in Ciel conduce.
Se il tuo gran Vate, tuo Custode, e Duce
Ti rapì Morte barbara funesta,
V'è chi i tuoi danni a riparar s'appresta,
Nè in lui gloria, o virtù minor riluce.
Tornino a germogliar l'aride zolle,
A verdeggiar l'impalliditi Allori,
E a rinovarsi i fior tra l'erba molle:
Tornin le vaghe Ninfe, ed i Pastori,
Empiendo d'allegrezza il piano, e il colle,
Ai dolci canti, e agl'innocenti amori.

PEN-

PENTEO ALCIMEDONZIACO.

POichè virtù nelle ſuperne sfere
La poderoſa man di Giove impreſſe,
Che per entro alle lor machine altere
Diſpoſe à circolar le ruote iſteſſe;
Onde percoſſe poi con più maniere
Dentro al concavo loro ognuna aveſſe
Col vario ſuono ad allegrar le ſchiere
Che il gran Fattore al ſuo ricetto eleſſe.
Oh qual fe ſuono la ſtellata Lira,
In rimirar, che ſciolto il grave pondo
Filacida aſcendea ſu quella ſpira;
Cinto il crine co' rai del Nume biondo,
E colla Cetra in mano, onde ſi mira
Tutto di melodìa coſperſo il Mondo!

DEL MEDESIMO.

IO non diſtinguo ſotto manto agreſte
Se un Nume delle Selve ſi naſconda,
Quando vegg'un per l'Arcadi foreſte
Cinto le tempia d'onorata fronda.
Se avvien, ch'il piede maeſtoſo arreſte
Sulla Parraſia rinomata ſponda,
Eſtratto il ſuon da ſette Canne inteſte
Tutta di melodìa l'aria circonda.
Quindi la viſion ſpinge il penſiero
Alle ſagrate rupi di Licèo
E mi rimembra il Dio, ch'avvi l'Impero.
Ma il dolce ſuon, ch'all'intelletto fèo
Paſſare per la via de' ſenſi il vero:
Erri, diſſe; e chi vedi è il gran Mirèo.

POLIMEDONTE EUTRESIO.

QUeste ghirlande di novelli fiori,
Di cui circondo l'Urna tua d'intorno,
O gran Custode, poiche già ritorno
Festi alla Stella, onde venisti fuori:
Queste Tu all'ombra degli eterni Allori
Tessendo, a tesser m'insegnasti un giorno,
Talchè più volte poi ne feci adorno
Ora il crin degli Atleti, or quel di Clori.
Quindi cred'io, che non dovrebbe ir vano
L'onor de' serti mei, se è ver, che resta
Nell'Ombre morte alcun piacere umano;
Che gradito è al Cultor quel, che gli appresta
Frutto la Pianta, ch'egli di sua mano
Spogliò del folto orror della Foresta.

DEL MEDESIMO.

QUel sasso mesto fra que' due Cipressi
L'un contro l'altro ripiegati in arco;
Che dall'estremità nel sommo d'essi
Sostengon la Siringa in mezzo al varco:
Quello chiude il Pastor, cui fur commessi
D'Arcadia i Fati nel supremo incarco,
E a cui Febo de' carmi i strali stessi
Un tempo diede, e la faretra, e l'arco.
Mira, come de' Lauri il folto stuolo
Cresce d'intorno al Cenere onorato,
Che di nuova virtù feconda il suolo.
Per essi, o Arcadia, un dì vedraiti ornato
Di tali serti il crin, che forse il duolo
Compenseranno di sì tristo Fato.

DELLO STESSO.

VEdi que' Lauri già cresciuti al paro
Degli Alberi vetusti, e che talora
Un rauco mormorìo mandano fuora,
Come le Quercie, che un tempo parlaro:
Quelli dall'alto cener si destaro
Del gran Pastor Filacida pur'ora,
Per dimostrar, ch'ei dal Sepolcro ancora
Fà lieta Arcadia, e al sacro Apollo è caro.
Or odi dunque: un di que' rami io colgo
Per coronarne l'immortal Mirèo,
Nè meco già del mio pensier mi dolgo;
Che se la Grecia avesse in riva a Alfeo
Un ramo avuto d'esti, ch'io raccolgo,
Sprezzato avrebbe l'Oleastro Eleo.

SABINO NAFILIANO.

SU questo Altar di sacri cedri ornato,
Che a' nostri Numi alzò l'Arcade stuolo,
Poichè asceso Filacida sul Polo
Del buon Mirèo dono ci fece il Fato.
Su questo anch'io, giacchè altro non mi è dato
Dalla mia sorte, un'agnelletta immolo,
Che di latte pasciuta ancor dal suolo
Erba non ha, non ha foglia gustato.
E se altri Pan, altri le Ninfe algose,
Altri il lucido Nume, che governa
Del sacro Pindo le foreste ombrose;
Io il sommo Genio, e la sua Mente eterna
Ringrazio sol., che su le umane cose
Providamente il bene, e il male alterna.

SIL-

SILLACE STOMIATE.

IL vidi pur, quel dì, ch'il frale ammanto
Filacida cangiò coll'immortale
De' fervorosi Cantici sull'ale
Poggiar ai sacri eletti Vati accanto.
Contenti allora dell'antico pianto
Quei, che fu scopo d'ogn'avverso strale;
E quei che rese al fallo il pianto eguale
Con tosco stil rinovellaro il canto.
Dunque dell'atre bende il fosco orrore
Tolto alla fronte, con sereno aspetto
Ajutatemi ò Muse à fargl'onore.
Io per me, benchè senta l'intelletto
Acceso a vista tal da un nuovo ardore,
A ridir non ho rime il mio concetto.

SINDASIO CATARSIO.

O Dio! che veggio? E qual sinistro evento
Funestò dell'Arcadia i dì sereni?
Che fu mai? Le sue Fonti, e i Paschi ameni
Forse à Sirio seccati, o freddo vento?
Ma che leggo in quell'alto Monumento?
Filacida quì giace: Eh via si affreni
Il mesto inconsolabile lamento
De' pastorali affettuosi Treni,
Piange quel Pastorel, ma il suo bel pianto
Non è forse egli un argomento espresso.
Che Filacida vive, e stagli accanto?
Nol crede? Or vada al fonte ivi dappresso;
Mirisi attento, alzi la voce al canto:
E il gran Pastor vedrà vivo in se stesso.

DEL

DEL MEDESIMO.

Arcadia mia non più chiamar la sorte
Delle Campagne tue sempre nemica;
Ecco che finalmente aprìo le porte
A una ridente Primavera amica:
Mai più non sofferà dal freddo Norte
Borea feral, che della selva antica
Schianti le annose Querce, e guerra apporte
A Paschi, onde il tuo Gregge si nutrica.
Mai più col suo calor Sirio assetato
I Fiumi asciugherà de' tuoi Valloni;
I Torrenti del Colle, il Rio del Prato.
Nembi non più, nè tempestosi tuoni
Non aspettar; ma da un benigno Fato
Fecondità di Armenti, e di Stagioni.

SIRASPE......

La prima volta, che la Musa mia,
Arcadi, a Voi favella in questo loco,
Paventa sì, che resta a poco, a poco,
Priva del suo calor la fantasia.
Diverso ahi! come son da quel dì pria;
Come tarda è la rima, e il canto è roco:
Però chi 'l fugge; e chi lo prende a gioco;
Onde mi pento, ch'io Poeta sia:
Ma Tu, ch'Arcadia moderando vai,
Un nuovo ardir m'inspira, e dammi un solo
Raggio di tua virtù fra tanti rai;
Che senza tema allor di polo in polo;
O dove il mio pensier non giunse mai:
Forse, chi sa, che non m'innalzi a volo.

STI-

SISIMBRO TERSILIANO.

TAccia chì disse, che men care ai Dei
Sono le Ninfe, e gli Arcadi Pastori,
E che più a cuore oggi non hanno i bei
Nostri innocenti solitarj orrori;
E miri come, poiche i Fati rei
Ci han tolto il gran Pastor, che co' canori
Carmi feo, ch'egualmente ai Colli Ascrei
L'umil Selva d'Arcadia ancor s'onori;
Altro providamente glorioso
Magnanimo Custode ci fù dato
Di pari merto, e di virtù famoso.
Altro sì, che col zelo, e coll'usato
Senno ad onta del fato ingiurioso
Perdita così grande ha compensato.

STASICRATE ATONE'O.

NEl duolo immerso, con il capo chino
La man tenendo sulle curve ciglia
Ramingo andava un dì sul Palatino
Qual'Uom, che seco stesso si consiglia.
Quando in tal'atto, e per mio buon destino
Forza improvisa la mia destra piglia,
E di Quei, che abbondò d'estro divino
L'Immagin veggo, che al suo ver simiglia.
Filacida Egli fù, che tosto espose,
Qual Padre intento ad erudir la Prole,
In dotti carmi le più eccelse cose;
E tali fur l'altissime Parole,
Ch'io non sò dire, e saran sempre ascose,
Fin che cadrà la Macchina del Sole.

TIASO NEMESIACO.

UN alto pianto fra le selve io sento,
Che si raddoppia nelli suoi clamori.
Arcadia, sento dir fra quegli orrori,
La tua gloria è perduta, il tuo contento.
In udir queste voci di lamento
Squallidi veggo sorgere i Pastori,
E le siringhe agli onorati allori
Appender mute, e' abbandonarle al vento.
E mentre chiedo a quella parte e a questa
L'origin di quel duol, per l'aer s'ode
Voce gridar, che tronca in se s'arresta.
L'innimitabil, l'immortale, il prode
Filacida ..... Ahi crudel sorte funesta!
Ahi ti basti saper, morto è il Custode.

DELLO STESSO.

ELpin non sai? Compiuto è il gran disegno;
Alfin Mirèo quell'inclito Pastore,
Che sempre fù di nostre selve onore
Fatto è Signor del nostro picciol regno.
Voleva Arcadia un poderoso, un degno
Uom innalzare, per lo cui valore
Derivi ogn'ora in Lei gloria maggiore,
E Lui distinse all'onorato impegno.
Allora al piano, al fonte, alle capanne
S'udiron leggiadrissime canzoni
Unite al suono delle nostre canne.
Quindi la turba andò lieta, e giuliva
A spargere sull'Ara eletti doni,
Perche vuol, che Mirèo eterno viva.

TIBRINO ACRONIANO.

Vedrai, Tibrino, rifiorir le belle
Selve d'Arcadia; il caro Niso un giorno
Mi disse; e al Campo di fresch'erbe adorno,
Vedrai ben liete pascolar le Agnelle.
I' non credea giammai, che foller quelle
Vere voci del Cielo; ed or che intorno,
V'odo, o Mirèo, maggior Pastore, io torno,
A dar fede al mio Niso, ed alle Stelle.
E ben io veggio, o nobil Alma onesta,
Tali sorger da Voi, chiari splendori,
Che luce danno a quella piaggia, e questa
Già miro rinverdir tutti gli allori,
Sovra il Colle, nel piano, e in la foresta,
Per coronarvi di novelli onori.

TIRESIA TIMOSTENIANO.

Ond'è, Morte crudel, che il più sublime
Feral Cipresso del Parrasio Bosco
Cingi a gran lutto, e fai sì mesto, e fosco
Il retto tronco, e le selvose cime?
Leggo sì quel, che la tua man v'imprime
(Filacida morìo) e ben conosco
Di che superba vai; ma il fatal tosco
Sol dell'anime grandi il frale opprime.
Vive la sua virtù; vive il costume,
E l'opre eccelse della vasta mente
Diero, danno, e daranno al Mondo lume,
Noi noi compagni, e questa ancor crescente
Schiera, a cui diede al vol sì franche piume
Il darem vivo alla futura gente.

DEL MEDESIMO.

CANZONE.

NOn già per quello, che la Patria esigge
Rispetto, e amor da chi v'ebbe la cuna,
Roma, il tuo ben mi piace, e il mal m'affligge
Sola vantar ti puoi d'avere in una
Non più veduta Monarchìa, la Terra
Ridotta per valor, non per fortuna.
Mai i frutti della guerra
Anche amari provasti,
E dolente mirasti
Dal trionfante un tempo Campidoglio
Lacerato il tuo Soglio,
E piangesti tra barbare ritorte,
I duri casi dell'istabil sorte.

Ma ben la tua virtù d'amor m'accende,
Che premiando insegnasti a' tuoi gran Figli,
La di cui fama immortalmente splende,
Non l'ardir militar, ma i lor consigli
Ebber parte maggior nel grande acquisto,
E nel sottrarti da' tanti perigli.
Popolo incolto, e misto
Avido di rapine
Dalle Terre vicine
In te raccolse il Fondator primiero,
Ma da Popol sì fiero
Morte ebbe in vece di fedel presidio,
Diviso à brani nel crudele eccidio.

Ma tu non già del Popolo Romano

Per

Per impugnar lo Scettro di Quirino,
La più forte scegliesti invitta mano;
Ma ispirata dall'ottimo destino,
Che grande ti volea, chiamasti al Regno
Il dotto Pittagorico Sabino;
Cessò l'odio, e lo sdegno,
L'amor del giusto nacque,
Ogn'alma si compiacque
Dell'aurea pace, e il frutto ne godesti,
Mentre accrescer vedesti
Coll'essere, e l'aver de' tuoi vicini
Il numero, e poter de' Cittadini.

E se Marzio, e se Ostilio alle prim'ire
Ti rivocaro, nacque dall'offesa
Del Tusculano, e dell'Albano ardire,
Ma quando un solo Orazio in tua difesa
Di tre Curiazii rimirasti a fronte,
Ognun ti vidde dal timor sorpresa
Chinar la reggia fronte,
E temer servitude:
Ma la cauta virtude
Non la ferocia del tuo prode Figlio
Rasserenotti il Ciglio;
E della vinta Nazion Latina
In quel giorno ti fè Donna, e Regina.

Prisco al Soglio invitasti, & ei sen venne,
E una studiosa, e non oziosa pace
Nel Tiberino Popolo mantenne;
Al figlio suo ferocemente audace
Antepose Servilio, e diegli il Trono,
(Tanto può un Alma di virtù capace.)

 Il

Onde i tre Stati di tua Monarchia
Cedero ad un'aperta Tirannia.
Se un'Augusto, se un Tito, ò un Sapiente
Antonino, ò Trajan, sempre sul Trono
Avuto avesse la Romulea Gente,
Non si udirebbe con orrore il suono
Della fama di tante alme proterve,
Che iniquamente usando un sì gran dono,
Fero soggette, e serve
Le leggi, e la giustizia
Al fasto, e all'avarizia
Ma pur Roma felice, il gran momento
Venne del tuo contento;
Costantin venne, e grato, e pien di Fede
Fece il gran dono alla Romana Sede.
Sede, che l'infallibile sua Legge
Teme l'Abbisso, il Giusto adora, e in Cielo
Iddio Legislator l'ama, e protegge;
Nè fu, nè fia giamai, che infernal Telo
Prevalga contro Lei, scorta, & esempio,
A tutte l'Alme di pietà di zelo;
L'Empireo, il Mondo, il Tempio
Danno immortali onori
A suoi sommi Pastori,
Che unendo alle Sant'opre il lor sapere,
Ne additar quel sentiere,
Che Cristo ascese, e ricolmò di luce,
Che al vero centro d'ogni ben conduce.
Noi, noi vedemmo il gran Pastore ALNANO
Di nostra Arcadia Fondamento, e gloria
Di Piero usar le veci in Vaticano.

Non canto adulator; ma vera ſtoria
Di Lui teſſiam, ch'eternamente ſtia
Scolpita in fronte à un'immortal memoria.
Chi le ſue geſte oblia?
Chi l'eſemplar coſtume,
E quel profondo lume
Delle Divine, e delle umane coſe,
Onde sì bene eſpoſe
Nelle varie Omilìe sì dotte, e chiare
La ſomma poteſtà del ſagro Altare?
Ei qual raggio del Sol, che nel criſtallo
Percotendo, moltiplica ſe ſteſſo,
E d'infiniti rai riempie il vallo;
Fece col premio, al buon'eſempio anneſſo
Fiorire in Roma le bell'arti, e inſieme
Quanto ammirammo, e profeſſiamo adeſſo.
Del grand'Avo la ſpeme
Seguiro i gran Nipoti,
E dell'eroiche doti
Il magnanimo cuor veſtiro, e ornaro,
Onde ſen vanno à paro,
Monſtrando oltre l'Italico confine,
Ch'oggi vivono ancor l'Alme Latine.
La Viſtola guerriera, e il Boriſtène,
Dove ſovente l'armi ſanguinoſe
Aſterge Marte, e à nuova pugna viene.
L'Iſtro dominator dove il Ciel poſe
L'eccelſo nido all'Aquile Romane
Invitte ſempre, e in ogni età famoſe;
Le proſſime, e lontane
Lor sì temute rive,

Odon

Odon liete, e giulive
Replicando echeggiar per ogni varco
CRISALGO, *e* POLIARCO,
E dir, che quel saper, che in lor non langue
*E un don, ch'ottenne degl'*ALBANI *il sangue.*
O quante volte Alfesibeo Custode
Con gl'Arcadi più chiari, e Noi con loro
Alzammo al Ciel del gran Pastor la lode!
E Filacida à cui l'ampio tesoro
Del sensato poetar diedero in cura
Il biondo Apollo, e delle Muse il Coro;
La sua paterna cura
Narrò con versi tali,
Che fien sempre immortali,
E noto fece, che possiam sol noi
Immortalar gl'Eroi.
Tal seppe Omero per mill'anni, e mille
Render celebri al Mondo Ulisse, e Achille.
Così l'insigne Successor Mirèo
Il Reale Lusazio, e il Regio Arete
Nel sen d'eternità locar poteo,
In lui risorto Alfesibeo vedete
Nel promover la prospera fortuna
Dell'Arcadi campagne à noi sì liete,
Di cui non fia, che bruna
Notte d'oblio ricuopra
L'onor, le leggi, e l'opra,
Anzi mercè de' LAMBERTINI *auspicj;*
Godiam giorni felici,
E ben ne diemmo di letizia segno
Nell'alte lodi del suo giusto Regno.

 Onde

Onde ſol la Virtù reſe felice
Roma il tuo ſtato, e maggior gloria aſpetta
Se alle Virtù ſarai fida Nutrice.
Quanto è mortal corre al ſuo fine in fretta,
Il ben dell'intelletto ha ſolo il vanto
Di far del tempo, e dell'oblio vendetta
Voi Paſtor ſaggi in tanto
La ſcelta Gioventude
A ſeguir la virtude
Coll'opere animate, e coll'eſempio,
Così non con lo ſcempio
De i Regni dell'Occaſo, e dell'Aurora
Roma grande ſi fece, e grande è ancora.

TIRSILLO ERINNIDIO.

NOn io per celebrar l'inclito vate,
Che Arcadia eſtinto onora ancor ſotterra
Moli ergerò ſull'Urna, ov'Ei ſi ſerra
Contro il poter della nemica Etate.
Ben sò, che il Tempo colle forze uſate
Alle Memorie illuſtri ognor fà guerra;
E degl'Eroi le Tombe urtando a terra
Sparge al vento le Ceneri onorate.
Onde per eternarne il chiaro nome
A lui tai Moli innalzerò di Carmi,
Che non ſaran dagli Anni, o roſe, o dome:
E prenderò contro l'obblìo tal'armi,
Mercè di quell'Allor ch'ho ſulle Chiome,
Più durevol dei Bronzi, e più dei Marmi.

DEL MEDESIMO.

Vidi l'Arcadia avvolta in bruna veste
In mezzo a due lugubri Urne ferali
Pianger mirando colle ciglia meste
Di Morte il fiero artiglio, e i crudi strali.
E dicea; perchè mai rapide, e preste,
Perchè fuggiste, oh Anime immortali?
Alfesibèo? Filacida? ahi funeste
Memorie acerbe de' miei lunghi mali!
Quindi volta a Mirèo: dalla sciagura
Tu mi ristaura, e più felici giorni
Fa, ch'io respiri nell'Età futura.
Filacida ne' tuoi bei Carmi adorni
Risorga: e nella tua sagace cura
La prima età d'Alfesibèo ritorni.

VARENO ACHERUNTINO.

CANZONE.

Ahi dell'Arcadia il buon saggio Custode
Morte rapisti sì per tempo a noi,
Che n'ha lasciati in tristo affanno, e duolo:
Or qual poss'Io formar canto di lode,
Giusta mercede agl'alti pregi suoi,
Che noti van dall'uno all'altro Polo?
Ahi lasso me, ch'opprime all'intelletto
L'acerba doglia, in sì funebre stato,
La fantasia commossa dall'affetto;
Onde resta il pensiero ottenebrato
Dall'atra rimembranza,

Ch'agita i sensi, e il pianto agl'occhi avvanza!
Ahi che piangendo, e sospirando stassi
Meco pensoso ognun con giunte mani,
Sol di mestizia ricoperto il volto!
Per qual sentiero d'Ipocrene or vassi?
Ove è la scorta? Ove que' gravi umani
Consigli, ch'eran fuor del volgo stolto?
Ove le culte armoniòse rime,
Che di filosòfia s'udian freggiate,
E d'ogn'altra virtù chiara, e sublime;
Rime, che furo a gran raggion lodate,
Qualor fero d'intorno
L'Arcade risonar nostro soggiorno?
Oh qual d'Aonio miele eran cosparte!
E del Cantor di Laura, e di Beatrice
Non men conteste, e buon gusto novello.
Così formate con natura, ed arte
Ch'il prato, il monte, il colle, e la pendice
Ne fero applauso, e questo lato, e quello.
Qual di Mosè, di Giobbe il sagro accento,
E de' Fancialli, che la man Sovrana
Serbò dal fuoco; Oh qual con versi cento,
In erudita version Toscana,
Lasciò chiara memoria;
Onde poggiò nel Tempio alto di Gloria.
Oh Filacida saggio! il di cui nome
Portò più volte il Tebro al Dio del Mare,
Che lo diffuse alle più culte arene!
Oh Filacida saggio! ahi quanto, ahi come
Sento il respiro entro del sen mancare
Per l'oppression d'inesplicabil pene!

Oh Filacida saggio ! oh Duce a cui
Era concesso il ragionar co' Fati !
Morte crudel Morte crudel, ch'or nui
Ai nell'eccesso del dolor lasciati !
E n'hai d'un tetro velo,
Col suo morir, già ricoperto il Cielo.
Talche sonsi oscurati i rai, che furo
A noi di lume, mentre visse al Mondo,
Che ne destaro il vero estro canoro:
Per cui d'Eternità là nel sicuro
Regno si passa, dal centro profondo
Del cieco oblìo, su nel Castalio Coro.
Ite, o Pastori, ite al pietoso uffizio,
Cinti le chiome del feral cipresso,
Ite a pregargli pace, e date indizio
Come vi resti il cuor vinto, ed oppresso
Per la sua dipartita
Da questa dubbia, e faticosa vita.
Veggio le Muse addolorate, e meste
Battere palma a palma, e il biondo Apollo
Impallidir nel lucido sembiante.
E in bruno ammanto or quelle Ninfe, or queste,
Delle scordate cetre al rauco crollo,
Sue geste dir del sagro Avello innante.
Così cantando scompagnate, e sole
Filacida morìo; Correte, o Genti,
A spargere di pallide viole
Il freddo sasso, e in flebili lamenti,
Con affannosa doglia,
A venerar la sua rimasta spoglia.
E veggio Pan, che l'increspata fronte

Ha

Ha cinta di papaveri letali,
Che per dolor l'irsuto crin si svelle:
I Satiri vegg'Io scender dal Monte,
Che gli ululati, in voci disuguali,
Fan prove tramandar fino alle stelle.
Italia veggio, e Roma addolorata
Scuotersi il forte petto; e dir sovente;
Or che sarà di te, ch'abbandonata
Fosti, o diletta Clio, da Lui repente?
Chi nel tuo vasto Regno
L'altrui sollevarà sagace ingegno?
Ma non vegg'Io la Pianta, a cui solea
Toglier le verdi, ed incorrotte foglie
Il Pastorel per adornarsi il crine.
La Pianta, che tai frutti a noi rendea,
Che voglie n'accendèro alme, e feconde
Dell'eccelse virtudi, e pellegrine;
La Pianta onor del sagro bosco ameno
Più non vegg'Io, sotto la qual posaro
Molti, alternando quasi non terreno
Canto, che di stupor l'Alma ingombraro,
Mentre su Lei funesta
Cadèo di Morte l'orrida tempesta.
E più non veggio il provido Nocchiero
Ch'addur soleva, a salvamento in porto,
Al par del suo, l'altrui picciol Naviglio:
Ch'or senza Lui, pur và scorrendo il nero
Irato Mar, nè teme essere assorto,
E ch'altri goda sovra il suo periglio.
Ove è del Cieco il Condottier pietoso,
Ch'appoco, appoco alla bramata meta

Seco

Seco il traeva? e dove il glorioso
Illustre d'Elicona almo Poeta?
Ahi fier destin tiranno
Misera Arcadia! oh Morte! oh pena! oh affanno!
Taci, o Canzone mia, che d'atro orrore
L'Alma m'ingombri; Or via lasciami in pace;
Taci, e pensa, ch'a dir suo grande onore
Troppo è follìa della tua mente audace
Che la sua gloria tanta
Quanto si loda più, meno si vanta.

DELL'ISTESSO.

QUel dì, che sciolta fu dal carcer frale
Di Filacida l'Alma; onde gloriosa
Poggiò, per l'opre chiare, all'immortale
Regno tutta ridente, e luminosa:
Ciascun nell'atra pompa funerale
Stavasi con la faccia dolorosa,
E Arcadia lagrimò sul proprio male,
Sciolta la chioma, e in veste luttuosa:
Ma poi ch'Ella rimira il successore
Nel gran Mirèo, mercè la culta, e tanto
Celebre sua virtù, zelo, e valore;
Pieta depone il vedovile ammanto,
Coll'aspro duol, ch'aveale oppresso il cuore,
E il crin' s'adorna, e si rasciuga il pianto.

DI-

DICHIARAZIONE

DEI NOMI ARCADICI.

A *Camante*. Abate Gioſeppe Brogi Pro-Cuſtode Generale d'Arcadia.
Acanto. Abate Mattía Verazzi.
Ajace. Abate Nunzio Vettini.
Albulo. Abate Giacomo Approſi.
Alcionèo. Abate Onofrio Alfani Pallante.
Alidauro. Gio: Pietro Tagliazucchi.
Amildo. Abate Giacomo Cemmi.
Apollonio. Abate Giovanni Ginobili.
Arbace. Abate Pietro Antonio Petrini.
Archèo. Monſignor Sebaſtiano Maria Corrèa.
Argino. P. Curzio Reginaldo Boni della Congregatione della Madre di Dio.
Arminda. Tereſa Ginobili Fiore.
Caricleo. Abate Lucio Ceccarelli.
Chelemo. Abate Girolamo Coccoli.
Clario. P. Gio. Leva Trinitario Scalzo.
Cleante. Jacopo Diol.
Efiria. Anna Maria Pariſotti.
Eralzio. Avvocato Gioſeppe Altieri.
Erminto. Monſignor Ottavio Bajardi, uno de' XII. Colleghi d'Arcadia.
Eromède. Abate Gioſeppe Lavini.
Evagora. Abate Gioſeppe Caſale.
Euliſto. Saverio Maria Barlettani, Attavanti.
Euridalco. Abate Gaetano Golt.
Feralce. Abate Gioſeppe Petracchi.

Fere-

Ferecide. Abate Tommaso Pallefchi.
Fibreno. Dottor Pafquale Fantauzzi.
Fosforo. Dottor Cammillo Bracci.
Ildosio. Abate Domenico Felice Leonardi.
Ipargo. Abate Gregorio Quinzani.
Lampirio. Monfignor Antonio Ripanti.
Lampo. Abate Agoftino Mariotti.
Lisalbo. Dottor Gio: Battifta Catena.
Manto. Ifabella Murena.
Melesigene. Abate Carlo Marcùs.
Mirèo. Abate Michel Giufeppe Morei Cuftode Generale d'Arcadia.
Narindo. Abate Gio. Battifta Rizzardi.
Nicasio. P. Aleffandro Pompeo Berti della Congregazione della Madre di Dio, uno de' XII. Colleghi d'Arcadia.
Nicèno. Abate D. Carlo Pafferoni.
Nidastio. Abate Bartolomeo de' Roffi.
Niseno. Abate Carlo Giofeppe Bettanzi.
Nistigela. Abate Niccolò Angelifti,
Niviildo. Abate Gioachino Pizzi.
Oniantrèo. Canonico Antonio Rè, uno de' XII. Colleghi d'Arcadia.
Oriana. Veronica Cantelli Tagliazucchi.
Panfilo. Avvocato D. Giofeppe Cito.
Penteo. Dottor Alberto Baccanti.
Polimedonte. Dottor Giacomo Mifticheli, uno de' XII. Colleghi d'Arcadia.
Sabino. Abate Giofeppe Petrucci.
Sillace. Abate Filippo Cafelli.
Sindasio. P. D. Guglielmo Tofco Abate Cifterciense.
Sirafpe. Antonio Pafferi.

Si-

Sisimbro. Abate Carlo de Sanctis.
Stasicrate. Abate Pietro Gaucci.
Tiaso. P. D. Antonio Maria Asti Chierico Regolare Teatino.
Tibrino. P. Fra Ignazio di Roma Cappuccino, al Secolo Niccolò Ferrotti.
Tiresia. Domenico Rolli, uno de' XII. Colleghi d'Arcadia.
Tirsillo. Cavalier Luigi Zappi.
Vareno. Ortensio Giroldi de Jugo.

FINE.